

Quello che non c'è nei libri di storia

di Gennaro Tedesco

La storiografia contemporanea più diffusa relativa alla storia dell'Europa medioevale, in particolare bizantina, ci offre una visione ancora troppo limitata.

Ai giovani del liceo scientifico o del liceo classico si presenta un'Europa medioevale che dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente, attraverso Carlo Magno fino alle Crociate ed oltre, è sempre comunque protagonista del faticoso percorso dell'evoluzione storica a scapito degli avvenimenti dell'Impero romano d'Oriente. Nella peggiore delle ipotesi i Bizantini non compaiono nemmeno, dimenticati nel loro "angolo" sud-orientale d'Europa. Gli unici concorrenti della così detta civiltà occidentale sembrano essere solo gli Arabi, per la perdurante influenza delle tesi di H. Pirenne. Ma è giunto il momento di mostrare agli allievi l'altra faccia della medaglia, quella molto più complessa e diversa che non appare ancora oggi nei manuali di storia. Dal VII secolo d. C. all'XI secolo, con alterne vicende, il Mediterraneo non è un lago arabo e la parte centro-meridionale del continente europeo non è esclusiva riserva di caccia dei Longobardi, dei Franchi o di tutti gli altri Barbari provenienti dall'Est europeo. Al contrario Bisanzio vi svolge un ruolo di primo piano, diventando nel Mediterraneo una potenza egemone.

Il sistema tematico: punto di partenza della rinascita bizantina

Come si manifesta, si concretizza e si sviluppa questo processo egemonico nel Mediterraneo? Di fronte all'avanzata araba nel Mediterraneo, l'Impero bizantino sviluppa un sistema difensivo unico al mondo: il sistema dei temi che nasce dalla esigenza di adeguarsi praticamente e rapidamente alla nuova situazione storica imposta dalla offensiva araba nel bacino del Mediterraneo. I temi sono essenzialmente unità amministrative, fiscali, militari. Essi svolgono la funzione di nuovi distretti militari autonomi all'interno di un Impero che comunque non perde mai il suo carattere centralizzato e totalitario.

I soggetti principali dei temi sono i contadini che in essi svolgono eminentemente due funzioni: quella produttivo-fiscale e quella militare. La proprietà e la coltivazione dei campi obbligano i contadini non solo alla contribuzione fiscale, ma anche alla leva militare.

A partire dal VII secolo in poi gli imperatori bizantini impongono ai loro sudditi rurali gran parte dell'onere necessario al mantenimento della costosa macchina amministrativa e militare bizantina. Essi, bene o male, si adeguano a tale, in parte forzosa, richiesta perché essa evidentemente fino all'XI secolo consente sufficienti margini di sopravvivenza e sicurezza sociale e militare, ma anche notevoli elementi di dinamismo sociale ed economico sconosciuti ad esempio nell'Impero carolingio.

Nel confronto con lo statico, conservativo e conservatore sistema carolingio si può cominciare ad avvertire tutta l'enorme carica progressiva ed innovativa dell'Impero bizantino che, in questo periodo, cioè dal VII all'XI secolo non è affatto quel monolito ingessato che tanta storiografia occidentale ha trasmesso all'immaginario collettivo di giovani ed alunni.

I temi bizantini amministrati e governati da uno stratega, che a sua volta, dipendeva direttamente e unicamente dal Basileus offrono non poche occasioni di ascesa sociale a una popolazione rurale che vede nell'espansione dei confini soprattutto ad Oriente, ma anche ad Occidente, accrescere la proprietà della terra strappata agli infedeli. In questo modo i contadini bizantini hanno buone ragioni per difendere l'Impero. La regolarità e la relativa abbondanza del prelievo fiscale consente al Basileus il consolidamento di una eccellente burocrazia, del resto di antica tradizione romana, e

la riorganizzazione di una flotta militare al servizio di una strategia di intervento globale nel bacino del Mediterraneo.

In questo periodo, al contrario, l'Impero carolingio e gli imperatori romani d'Occidente sono vittime di un sistema feudale che non solo non coinvolge i contadini, ma li emargina e li schiaccia.

Il prelievo fiscale è irregolare ed inefficace, rendendo impossibile la costituzione di una regolare ed efficiente macchina amministrativa e militare.

Le principali unità amministrative dell'Impero bizantino erano concentrate in Asia Minore che fino all'XI secolo rimane il fulcro economico, agricolo e militare della comunità bizantina.

La flotta come fattore strategico apripista del commercio mediterraneo

La regolarità del prelievo fiscale e l'efficienza e l'efficacia del capillare sistema amministrativo bizantino consentono l'allestimento e il mantenimento di una poderosa e tecnologicamente avanzata flotta militare, al contrario dell'Impero carolingio e dei suoi successori che non riusciranno mai a dotarsi di una marina da guerra degna di questo nome. E anche per questo dovettero ricorrere al sostegno della marina militare bizantina, rinunciando di fatto al controllo del Mediterraneo con gravi conseguenze al loro interno.

Dal VII secolo all'XI secolo la flotta militare bizantina costituì l'elemento tattico e strategico determinante ai fini del dominio bizantino nell'intero bacino del Mediterraneo. Essa fu riorganizzata nel VII secolo per contenere e annientare l'avanzata araba nel Mediterraneo che puntava alla conquista della capitale, Costantinopoli.

Il compito della flotta militare bizantina, come quello dell'esercito, era strategicamente ben determinato: massimo sforzo in Oriente, centro nevralgico dell'Impero, da sempre, minimo sforzo nell'Occidente meno importante nel quadro della politica globale bizantina e considerato sia dal punto di vista politico che economico in una situazione da Terzo Mondo. Le fonti occidentali, franche e longobarde, non si sono mai rese conto del loro peso specifico minimo all'interno dello scacchiere internazionale bizantino e arabo.

Spesso e volentieri l'esercito e la marina militare romano-orientale agivano di concerto, avendo sempre come base di appoggio strategico e logistico la formidabile fortezza di Costantinopoli: dalla capitale partivano le vie di comunicazione più importanti dell'Impero, sia quelle terrestri che quelle marittime.

Il porto di Costantinopoli poi accoglieva il nerbo della flotta militare. A Costantinopoli era dislocato il comando militare strategico, ma anche il centro del potere politico e religioso. Tentare di occupare la capitale dell'Impero romano di Oriente e della cristianità ortodossa, Costantinopoli, la città "desiderio del mondo", fu per gli Arabi una necessità storica, ma anche un sogno che non si concretizzò mai.

La tecnologia navale militare degli Arabi fu sempre inadeguata rispetto alle possibilità dei Bizantini che in questo campo rivelarono doti pratiche e scientifiche degne della loro conclamata origine e tradizione greco-romana. I Romani d'Oriente ebbero sempre facile accesso alle materie prime strategiche: le riserve di legname utili alla costruzione di navi militari abbondavano sia in Europa che in Asia Minore. Gli Arabi non disponevano di rilevanti risorse forestali nei loro territori, per lo più aridi, né seppero mai costruire navi della portata e della potenza di quelle romano-orientali. Le maestranze bizantine erano inoltre molto più esperte di quelle arabe in abilità e perizia marinai. Ma l'arma segreta, l'arma totale, che diede alla flotta imperiale il dominio globale nel Mediterraneo non solo contro gli Arabi ma contro tutti i nemici, compresi i Carolingi, per quello che potevano valere sul mare, cioè molto poco, fu il fuoco greco, un'arma terribile. Essa fu inventata da un ingegnere siriano, Kallinikos, profugo da Eliopolis, all'incirca nel periodo del primo assedio arabo di Costantinopoli nel 674-678. Fu scoperto giusto in tempo per consentire ai

Romani d'Oriente di costruire una flotta attrezzata con una apparecchiatura per lanciare *napalm*. La flotta romano-orientale bruciò completamente le navi arabe e i loro equipaggi.

Gli elementi costitutivi della miscela del fuoco greco furono gelosamente custoditi e tenuti segreti per lungo tempo. Soprattutto i Bizantini cercarono sempre di controllare, quanto meno indirettamente, tutta la regione dal Nord del Caucaso fino alla Mesopotamia settentrionale, perché in questa area erano reperibili e disponibili le più rilevanti riserve di "benzina" a cui neanche gli Arabi poterono mai accedere anche quando si impossessarono del segreto del fuoco greco.

Sotto l'ombrello protettivo di questa poderosa organizzazione militare ed economica fu relativamente facile alla elite dirigente di Bisanzio aprire e quasi monopolizzare i flussi commerciali nel bacino del Mediterraneo.

Il sistema commerciale bizantino

Quali sono le caratteristiche della politica economica e non solo economica dell'Impero bizantino nel mondo mediterraneo e orientale? Qui ancora una volta i nostri manuali di storia, come le fonti occidentali medioevali e la "vulgata" imperante forniscono un'immagine distorta e fuorviante: semplicemente i Bizantini non esistono come "produttori" di politica e storia nel Mediterraneo. La realtà storica dell'indagine scientifica più recente è del tutto diversa se non opposta a tale vulgata.

L'attività produttiva e commerciale per una politica di prestigio

Abbiamo già visto i Romani d'Oriente costituirsi un solido apparato produttivo e militare all'ombra del quale i commerci bizantini prosperarono con relativa facilità nel Mediterraneo. All'espansione non solo commerciale di Bisanzio nel Mediterraneo contribuirono anche l'abile e spregiudicata diplomazia e gli stessi monaci. Là dove gli eserciti, la flotta e il commercio non riuscivano nel loro compito "avvolgente", ci pensavano gli agenti ufficiali e segreti della diplomazia affiancati da quegli altri "agenti" culturali e religiosi che erano i monaci. Tutta l'attività economica dell'Impero bizantino, ma anche altre attività, come quella culturale e religiosa, erano tutte finalizzate a una politica di prestigio. Gran parte della produzione e del commercio romano-orientale era considerato strategico ed essenziale alla politica di dominio globale dello stato Bizantino nel Mediterraneo e quindi soggetto ad un ferreo controllo dello Stato attraverso la sua massima espressione, l'imperatore.

La produzione e il commercio del legname e del petrolio erano rigorosamente controllate e limitate. Conseguentemente le aree geografiche della Mesopotamia, del Caucaso e dell'Asia Minore assumevano un valore economico e strategico enorme nella politica bizantina, perché qui vi erano concentrate grosse riserve di legname e petrolio utili per la fabbricazione delle navi e del fuoco greco.

Quando i Romani d'Oriente, attraverso il loro agguerrito e sofisticato servizio di informazioni, venivano a sapere che alcune città autonome dell'Italia meridionale esportavano legname, materiale strategico, essi adoperavano in questi casi l'arma dell' "embargo", cioè vietavano a queste città la vendita del materiale strategico. L'altra produzione bizantina soggetta, secondo le direttive politiche, a forti limitazioni nella esportazione e nella vendita, era quella serica di cui il

governo bizantino aveva il monopolio. Era anch'essa una sorta di merce strategica perché fortemente desiderata e richiesta dalle elites barbare d'Occidente e dei Balcani. Essa consentiva agli imperatori di Costantinopoli di prendere, in un certo senso, "per la gola" i tirannelli locali longobardi o slavi che ne facessero richiesta.

La costruzione di fortezze e, in genere, di grandi opere militari per conto terzi era un'attività molto remunerativa per i Bizantini che, a caro prezzo, prevalentemente politico, si facevano pagare queste prestazioni d'opera elargite con estrema parsimonia ai piccoli e grandi sovrani d'Occidente e dei Balcani.

Il flusso delle merci di lusso provenienti dall'Oriente estremo era sapientemente e attentamente filtrato da Bisanzio nei suoi accessi orientali: spezie, profumi, stoffe e pietre preziose, oro ed altro ancora proveniente dall'Oriente veniva "ricaricato" e venduto in Occidente a prezzi stratosferici.

L'Occidente nel sistema bizantino

Le officine bizantine, per lo meno fino all'XI secolo, inondarono il Mediterraneo dei loro prodotti più rinomati: oreficeria, argenteria, avori, mosaici, stoffe preziose ed altro ancora, tutti i prodotti, come si direbbe oggi, ad alto valore aggiunto. I clienti e i consumatori di queste pregiate produzioni bizantine furono i principi e la nobiltà dell'Europa occidentale medioevale e dei Balcani.

Anche se il cuore delle attività produttive romano-orientali rimaneva l'Asia Minore anche per la produzione mineraria, la parte occidentale dell'Impero cominciava a decollare soprattutto nell'XI secolo in quella che era ancora la provincia bizantina, anzi il Catepanato bizantino d'Italia.

Fin quasi all'XI secolo le città autonome dell'Italia meridionale bizantina, insieme all'enclave settentrionale di Venezia, erano state gli avamposti commerciali privilegiati dell'Impero bizantino. Essi avevano svolto il ruolo di "cavalli di Troia": attraverso Amalfi, Napoli, ma soprattutto Venezia l'Impero romano-orientale era penetrato economicamente e culturalmente fino al centro dell'Europa carolingia e oltre. L'entroterra dell'Europa continentale carolingia era divenuto il mercato neo-coloniale dei mercanti bizantini, ma anche la palestra di esercizio per diplomatici ufficiali e segreti e per monaci fedelissimi al basileus costantinopolitano. Purtroppo, nei nostri manuali di storia, tutto questo è completamente ignorato e forse anche volutamente, perché la storia, come è successo in America latina, è la storia dei vincitori e i Bizantini e l'ortodossia sono stati vincitori fino all'XI secolo nell'ecumene mediterranea. Dall'Occidente i Bizantini, quindi, ricavano un notevole flusso d'oro perché i principi locali dovevano pagare in oro e questo flusso aureo con direzione Bisanzio finiva col depauperare ulteriormente l'Occidente come i Balcani. Lo sfruttamento dell'Occidente da parte bizantina fu aggravato dalla svendita delle risorse forestali e degli schiavi.

Gli aspetti tecnologici del dominio bizantino

Sul piano tecnologico l'Occidente ma anche l'Islam, per lo meno fino all'XI secolo, si dimostrano nettamente inferiori ai Romani d'Oriente, eredi della tradizione ellenistica molto attenta alle sperimentazioni tecnologiche messe però al servizio dello Stato, perfettamente in linea con Bisanzio.

Il fuoco greco, l'arma segreta e totale dei Bizantini, inventata da Kallinikos, ingegnere siriano, profugo da Eliopolis all'incirca nel 674-678, è probabile che corrispondesse abbastanza all'attuale napalm e sulle navi da guerra bizantine furono predisposte apposite apparecchiature molto simili ai lanciafiamme per irrorare e bruciare le navi nemiche per lo più arabe ma anche occidentali.

"La flotta imperiale deve aver avuto anche accesso prioritario alla fabbrica in cui veniva prodotto questo composto, perché la produzione di quest'arma segreta deve essere avvenuta in condizioni di

rigorosa sicurezza in un unico posto e questo posto deve essere stato dentro le mura di Costantinopoli.

Quantitativi di fuoco greco debbono essere stati forniti a tutte le flotte romano-orientali, ma è probabile che questi quantitativi non siano stati abbondanti per garantirsi da rischi di eventuali ammutinamenti. ” (A. Toyenbee, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Firenze, 1987, p. 364).

Nella lunga e complessa storia di Bisanzio è capitato pure che le flotte militari si scontrassero tra di loro e a determinare l'esito favorevole dello scontro fosse il possesso o meno di questa micidiale arma. Addirittura pare che in una rivolta militare il fuoco greco, usato da uno degli opposti schieramenti, determinasse la disintegrazione di una parte notevole della marina da guerra bizantina, limitando per un certo periodo di tempo gravemente l'attività militare nel bacino del Mediterraneo.

“Cosa era il fuoco greco? E' molto probabile che la base del primitivo fuoco greco fosse petrolio liquido rettificato volatile... I solidi erano resina di pino e zolfo. ” (A. Toynbee, Op. cit. , p. 365). L'ingrediente essenziale era la benzina, non il salnitro o la calce viva.

“Sembra che il sifone attraverso cui il fuoco greco veniva scaricato sia stato una pompa premente a doppia azione. Se l'ingrediente base era la benzina, non si poteva scaricare in modo efficace senza essere condensato. La particolare miscela usata e i mezzi meccanici per lanciarla costituivano nel loro insieme il segreto del fuoco greco. ” (Idem, pp. . 365-366).

E' probabile inoltre che a causa dei comprovati rapporti diplomatici intrattenuti da Bisanzio anche con la Cina per parecchi secoli non fosse ignota ai Romani d'Oriente un qualche genere di miscela assomigliante alla polvere da sparo scoperta già in Cina nel sesto secolo dopo Cristo.

L'XI secolo a Bisanzio rappresenta il massimo splendore dell'Impero, ma segna anche l'inizio del declino.

La crisi bizantina

Se l'XI secolo segna in Occidente una progressiva ripresa in tutti i settori, a Bisanzio l'XI secolo segna il suo costante regresso. Anche qui i manuali di storia medioevale sono piuttosto vaghi, parlano di una generica crisi bizantina che sembra quasi scaturita dal nulla, lasciando negli alunni una sensazione di imprecisione e di disinformazione.

Decadenza del sistema dei temi

Gli imperatori bizantini di questo periodo lasciano quasi volutamente decadere il sistema dei temi nella speranza di riaccentrare il residuo potere militare nelle loro mani. Essi inoltre cercano di costituire un esercito professionale composto anche da stranieri, in particolare Nordici, Vichinghi, Normanni, Vareghi.

Essi accrescono la pressione fiscale sui contadini-soldati dei temi, accelerando il processo di disgregazione delle strutture tematiche, caposaldo dell'Impero bizantino dal VII secolo. Le truppe professionali sono costose e non sempre affidabili. Esse sono utili per prolungate, massicce e lontane campagne militari, ma impongono un salasso fiscale che ricade tutto sui contadini. Ne approfittano i grandi proprietari di terre che si impossessano di gran parte dei fondi dei contadini bizantini.

Contemporaneamente sembra che gli imperatori di Bisanzio nell'XI secolo siano più propensi ad aumentare la spesa pubblica a favore della loro corte e della loro burocrazia civile a scapito della nobiltà tematica che ha costituito da secoli nell'Impero il nerbo della ufficialità militare alla guida

delle truppe tematiche. L'efficienza e l'organizzazione militare dell'Impero sono trascurate. Si dimentica che l'Impero è innanzitutto e soprattutto una complessa e articolata macchina militare. Le conseguenze negative non si lasceranno attendere. Nel 1071 sui due opposti e più importanti fronti dell'Impero arriveranno due sconfitte militari che segneranno l'inizio della fine dell'Impero romano d'Oriente: la caduta di Bari in Italia ad opera dei Normanni e la battaglia campale di Mantzikert in Asia Minore dove i Turchi Selgiuchidi distruggeranno l'esercito imperiale.

Decadenza della flotta e del commercio

La flotta militare sarà abbandonata a se stessa, mancando sempre più la regolarità del prelievo fiscale, messa in ginocchio anche dalla perdita di temi agricoli di estrema importanza occupati stabilmente dai Turchi Selgiuchidi. Dal 1082 i Veneziani furono liberi di commerciare nell'immenso mercato bizantino in cambio del loro sostegno contro i Normanni.

Inoltre i mercanti bizantini furono facilmente ridimensionati perché la logica del protezionismo monopolistico e corporativo entro cui essi avevano sempre agito non riusciva più a reggere di fronte ai violenti assalti dello spregiudicato liberismo individuale dei mercanti occidentali.

D'altra parte proprio la morsa stretta del protezionismo imperiale bizantino per certi aspetti autarchico aveva in parte bloccato i pur necessari processi di innovazione agricola, tecnologica e commerciale che in Occidente ora invece esplodono dopo essere stati a lungo repressi dal feudalesimo.

Sul piano religioso l'XI secolo a Bisanzio vede il nascere di una prima divaricazione tra imperatore e popolo. Questa crepa nell'ormai non più solido edificio bizantino si evidenzia ulteriormente con un'altra divaricazione crescente: quella tra lingua ufficiale e lingua popolare quotidiana quasi a suggellare la formazione di due società parallele non sempre convergenti.

Il "Digenis" e i fermenti eretici

Il capolavoro più originale della civiltà bizantina è il "Digenis Akrita", il cavaliere dalle due nascite: greco-ortodossa e asiatica. Il protagonista dell'epica bizantina Digenis prende forma all'incirca tra il IX e l'XI secolo ai confini asiatici dell'Impero in mezzo a quella popolazione rurale asiatica, la prima ad accorrere in soccorso dell'Impero e la più strenua sostenitrice dei valori greco-ortodossi della civiltà bizantina. Di questo capolavoro nei manuali di storia medioevale non si trova traccia, facendo apparire la civiltà bizantina come incapace di produrre novità anche a livello letterario e lasciando negli alunni l'impressione di una conservazione anche culturale.

Digenis è un cavaliere che difende i valori dell'Impero romano-orientale cristiano ortodosso dall'assalto degli Arabi infedeli. Egli corrisponde al prototipo dell'eroe cavalleresco dell'epica occidentale coeva. L'eroe "akritico" interpreta ottimamente e fino in fondo l'ipotesi originale, inventata in Oriente, dello Spirito di Crociata. Modelli simili a Digenis sono riscontrabili in Occidente nelle figure di Orlando e del Cid Campeador.

Dietro Digenis si coglie tutta la mentalità del mondo rurale orientale asiatico dell'Anatolia. I sudditi rurali anatolici dell'Impero romano d'Oriente si sentono gli unici veri interpreti e custodi della ortodossia cristiana, una ortodossia probabilmente intrisa di elementi fortemente messianici, palingenetici ed apocalittici, ma anche "nazionalistici". Infatti è proprio agli estremi limiti asiatici dell'Impero che nascono e si sviluppano in ambiente rurale tutti quei movimenti eretici e manichei, dai "Pauliciani" agli "Iconoclasti", ai "Bogomili", anch'essi intrisi di fermenti "nazionalistici" adombrati nel loro radicalismo religioso. Tutti e tre questi movimenti, propulsori e anticipatori in Oriente dei movimenti ereticali occidentali, faranno sì che, al volgere dell'XI secolo, grazie anche

all'insostenibile pressione fiscale e alla rapacità ed avidità dei grandi proprietari terrieri e degli esattori, i sudditi rurali asiatici dell'Impero in effetti preferiscano subire senza particolari resistenze il dominio del nuovo conquistatore infedele, il Turco Selgiuk.

La “tecnologia retorica”

E adesso, qualche rapidissimo cenno sul sistema letterario bizantino. Più che soffermarci sul monumentale apparato letterario romano-orientale, che richiederebbe un capitolo a parte, si vuole estrapolare da esso l'elemento chiave, che poi ci sembra essere alla base dell'intero universo comunicativo ed ideologico dell'Impero bizantino: la Retorica. La retorica per un bizantino colto è una “tecnologia” trasversale al servizio della comunità e delle sue articolazioni, è logica argomentativa, tradizione ed ideologia dell'eternità. Essa, riscontrabile nei classici della romanità, continua ad essere alla base dell'educazione, della amministrazione, della politica, della diplomazia, della guerra, dell'arte, della religione. E' una tecnologia totalizzante.

Essa dà il meglio di se nella pubblica amministrazione che è la spina dorsale dell'Impero bizantino, un Impero che può vantare di fronte all'Occidente e all'Islam la sua superiore organizzazione amministrativa. Ed è proprio questa organizzazione che consente rispetto all'Occidente di formare stabilmente un ceto medio notevolmente alfabetizzato capace di innescare una discreta spinta alla acculturazione e alla costante pratica dei classici.

Gli storici che si rivolgono alle sfere dirigenti, i cronisti che scrivono per la parte più umile del popolo, i poeti che compongono per cerchie ancora più ristrette, i retori che scrivono per la corte, per l'imperatore e per se stessi, gli educatori, gli esperti di giurisprudenza si esprimono per mezzo delle tecniche retoriche antiche quanto l'Impero finalizzate a comunicare al mondo la sua eternità.

La stessa regolamentazione retorica è visibile nell'arte bizantina: il montaggio retorico delle immagini della gerarchia celeste nelle chiese ortodosse corrisponde esattamente a quello della gerarchia imperiale. La stessa musica sacra bizantina è una retorica del duplice Impero perenne.

Le periodiche rinascite “umanistiche” di Bisanzio sono tutte di stampo retorico ed enciclopedico, a parte qualche rara eccezione. E non poteva che essere così in un Impero dove tutti gli spazi possibili all'uomo dovevano essere messi al servizio di uno Stato alla lunga atrofizzato dalla idolatria di se stesso.

Gennaro Tedesco

Impero carolingio e Impero bizantino. Due modelli a confronto

di Gennaro Tedesco

Due modelli a confronto; due imperi assediati. L'impero carolingio stabilizza a Sud nei Pirenei le proprie posizioni militari. Gli Arabi vengono tenuti a freno dalla dura, ma non per questo meno accorta politica di Carlo Magno. La spinta araba non esaurita, ma non più incontenibile costringe Carlo Magno ad un ricompattamento e ad una ricomposizione politica che avvia il Sacro Romano Impero ad una trasformazione radicale. Il centro del nuovo Impero Romano diventa l'Europa centrale, il Reno e i territori franco-tedeschi. Il Mediterraneo e i suoi traffici non sono più monopolio della "Romania". Le esigenze militari dell'Impero carolingio "cristallizzano" le nascenti istituzioni feudali: in cambio del servizio militare e della necessaria fedeltà personale al sovrano l'imperatore concede in beneficio al vassallo terre e privilegi. Il sistema feudale è così precisato e in un certo senso codificato. Esso corrisponde a delle precise esigenze della società medioevale dell'Europa occidentale. Il feudalesimo significa una prima, quanto si vuole rozza, imperfetta e fondamentalmente ingiusta nei rapporti sociali, forma di organizzazione sociale ed economica dopo secoli di confusione e di caos. D'altra parte neanche va sottovalutata in un mondo turbato ed inquieto quale quello medioevale il minimo di protezione militare e di "garanzia" sociale che il feudalesimo apporta alla grande massa dei contadini.

Ad Est Carlo Magno mette a tacere la turbolenza e l'aggressività dei Sassoni e di altre popolazioni barbariche. Egli apre alla colonizzazione franca e alla civilizzazione cristiana vasti territori dell'Europa centro-orientale; allo stesso tempo consolida i confini di questi territori radicando la presenza cristiana e imperiale nel Centro-Europa. Nel Veneto e nell'Italia meridionale l'Impero carolingio si trova impegnato in situazioni fluide e vischiose a contatto con realtà locali in piena evoluzione; in queste zone, d'altra parte, l'Impero bizantino fa sentire in modo consistente la sua presenza. L'Italia meridionale e il Veneto non sono solo un terreno di scontro espansionistico e di incontro privilegiato tra i due Imperi, ma sono anche un laboratorio di primo ordine in cui si mescolano culture, religioni, modelli economici e sociali che altrove non avrebbero possibilità di confrontarsi in modo anche relativamente pacifico e competitivo nel senso migliore del termine. Nel Veneto e più ancora nell'Italia meridionale si sviluppa una competizione religiosa che diventa anche e soprattutto un confronto "ideologico" tra due modelli di vita l'uno nettamente alternativo all'altro. Il Papato del resto si stringe sempre di più all'Impero franco.

I Bizantini abbandonano o quasi la difesa dell'Italia centro-settentrionale di fronte alla pressione longobarda, l'iconoclastia dà il colpo di grazia all'asse preferenziale istituitosi tra papa e basileus. L'incoronazione imperiale di Carlo Magno nell'800 non è che la sanzione ufficiale di un divorzio tra Occidente ed Oriente ormai avviato da tempo. Nel frattempo anche l'impero bizantino subisce un processo evolutivo di eccezionale portata storica. Dal VI all'XI secolo la sua struttura economica e sociale si modifica quasi radicalmente. Di fronte all'incalzante pressione militare di Slavi, Longobardi, Persiani, arabi, ecc... Bisanzio costituisce i così detti temi, unità territoriali, amministrative e militari che, pur godendo di un notevole grado di autonomia operativa, dipendono comunque dal centro costantinopolitano.

A capo dei temi ci sono gli strateghi che sono preposti all'organizzazione agricola, amministrativa e militare del tema. Il tema è innanzitutto, attraverso la strategia, una cellula agricola e militare. I contadini coltivano la terra di cui sono in larga parte proprietari, ma hanno l'obbligo della difesa militare del tema ed eventualmente di altri temi e sono sottoposti a un duro regime fiscale. Essi, così stando le cose, sembrano avere tutto l'interesse alla difesa imperiale.

Naturalmente il latifondo non scompare, esso anzi in seguito alla concentrazione e al monopolio della proprietà contadina dei temi (in particolare della strategia) consoliderà le sue posizioni all'interno dell'Impero bizantino.

Al contrario dell'Impero carolingio, quello bizantino non basa le sue fondamenta sulla fedeltà personale del vassallo al sovrano e sul pressappochismo fiscale o addirittura sulle inadempienze fiscali dei vassalli, che tenderanno, col tempo, sempre di più ad azioni centrifughe. La struttura tematica dell'Impero d'Oriente consente al sovrano di Costantinopoli una precisione fiscale tale da ottenere la costituzione di robuste forze militari soprattutto navali, indispensabili alla sua politica mediterranea mai del tutto abbandonata.

L'Impero franco non ha una burocrazia vera e propria: al contrario Bisanzio dispone di una macchina burocratica ancora efficiente che è ancora in grado, per grandi linee, di avere un certo controllo sulla periferia.

Diplomazia, esercito, soprattutto la flotta, amministrazione e Chiesa sono ben centralizzate nelle mani dell'imperatore dei "romani".

I due imperi, alla fine, sono rivelatori di due mondi e di due concezioni: particolarismo non teorizzato, ma praticato dagli occidentali; centralismo universalistico, ma elastico degli orientali.

Gennaro Tedesco

L'Anno Mille

di Gennaro Tedesco

Al volgere del Terzo Millennio e nella polvere fumante e minacciosa e nelle macerie apocalittiche delle torri babeliche e sacrileghe distrutte dai nuovi Saraceni, eterni nemici malefici dell'Impero del Bene Supremo e annunciatori e vessilliferi dell'imminente ritorno dell'Anticristo, essi, gli uomini, forse a torto autoproclamatisi "post-moderni", come gli assassini, ritornano sul luogo del delitto, l'incubo, mai sopito e represso, mostruoso e indicibile, della lenta, angosciante e spasmodica agonia di un Millennio e della sua coazione e dannazione a ripetere il pitagorico "tre", producendo una situazione che sembra sempre di più rassomigliare a quella millenaristica medioevale, attraversata, scandita e conclusa dall'ombra e dalla penombra di cupi e tetri bagliori. Nel contempo questi stessi uomini, presunti post-moderni, scoprono contro voglia e con raccapricciante rammarico, di essere intrinsecamente e ancestralmente radicati nel magma incandescente, rutilante e latente di una genesi esistenziale caotica e storica, dalla quale è estremamente difficile e "complesso" districarsi, ammesso che sia possibile e se ne abbiano la voglia e le capacità. E di fronte a queste immani difficoltà, l'uomo postmoderno, come quello medioevale, è portato a credere e ad affrontare i nodi problematici del suo inestricabile tempo, tagliandoli anziché sciogliendoli, anche perché le scorciatoie biologiche e storiche, lastricate di buone intenzioni come le vie dell'Inferno, sono sirene, ieri come oggi, troppo fascinosi e allettanti, troppo soavi e melodiose, per non essere ascoltate e seguite nell'Oceano burrascoso della vita e della storia, desiderosi, come fummo e siamo, di porti anche sepolti, purché nascosti e sicuri dove far riposare, possibilmente al sole, le nostre quattro ossa.

Tra New Age e sette sataniche, millenaristiche e palingenetiche, l'alba del Terzo Millennio, accompagnata da grigi e plumbei piovastri e da intense foschie e spesse e dense nebbie e frammista a purpuree e minacciose nubi e ad acide piogge segna il mito e la fine di un nuovo, anzi nuovissimo mondo, bello quanto ignoto e misterioso e perciò ansiogeno e angosciante come tutto ciò che ci appare difficilmente e pure necessariamente artificiale.

Questo ultimo "secolo breve" solcato con terribili sofferenze da due sanguinose e rovinose guerre mondiali lascia una tragica e pesante eredità al Terzo millennio che avanza. E' anche opportuno evidenziare un altro ritorno "trionfale", insieme a quello della catastrofe e dell'apocalisse imminente ("Apocalypse Now"), il mistico e non solo medievalistico numero tre, delizia e tortura di un'epoca invasata e allucinata

dall'ossessione triadica , già insita in quell'altra grande e potente triadicità strutturale non solo dantesca della medioevale concezione dell' Inferno-Purgatorio-Paradiso, che sembra rispecchiarsi , attraverso un'attesa messianica , nella catarsi e nella parusia del "Millennium Bug" del Terzo millennio.

"Poi vidi un angelo che scendeva dal cielo tenendo in mano la chiave dell'abisso , con l'enorme catena . Egli afferrò il dragone , l'antico serpente – che è il diavolo , Satana – e l'incatenò per mille anni . Lo gettò nell'abisso , chiuse sopra di lui i chiavistelli e pose i sigilli , perché cessasse di traviare le nazioni , fino al compimento dei mille anni , dopo i quali deve essere liberato per qualche tempo .

.....Trascorsi i mille anni , Satana verrà sciolto e uscirà dalla sua prigione a sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra , Gog e Magog , per adunarle a battaglia , numerose come la sabbia del mare.... .”

(Apocalisse , Cap. XX)

"E come lo stesso Creatore , quando diede origine e impulso alla grande macchina del mondo , impiegò sei giorni per compiere la sua opera , e , ciò fatto , si riposò il settimo giorno , così per seimila anni ha provveduto ad istruire gli uomini , mostrando loro frequenti e significativi prodigi . Così dunque , nei secoli passati , nessun'epoca è trascorsa senza vedere di quei segni miracolosi che proclamano il dio eterno , fino a quella –la sesta della storia del mondo – in cui il grande Principio dell'universo apparve su questa terra con sembianze umane . E nella settima si crede che avranno fine i molteplici travagli di questa vita terrena , perché senza dubbio tutto ciò che ha avuto un inizio trovi nell'autore del suo essere la fine più conveniente al suo riposo . ”

(Rodolfo il Glabro , Storie I 5) .

"Ascolta e ricorda , piissimo Zar , che tutti i regni cristiani si sono riuniti nel tuo regno , che due Rome sono cadute , ma che la terza sta eretta e che non ce ne sarà una quarta : il tuo regno cristiano non sarà sostituito da nessun altro. ” (1515-1521 , lettera scritta dal monaco Filoteo del monastero Eleazar di Pskov al gran principe Vassilij III)

E' chiaro che l'immagine fosca e buia di un Anno Mille in preda al panico, pervenutaci attraverso le deformazioni ideologiche del Rinascimento e dell'Illuminismo, Razionalismo contro irrazionalismo, è abbastanza falsata.

D'altra parte non va dimenticato l'influsso non indifferente che hanno nell'opinione pubblica ancora oggi gli schemi millenaristici. La stessa religione cristiana, sia a Roma come a Costantinopoli, che concepiva la storia come un breviario di esempi che mostravano l'onnipotenza e la provvidenza divina, contribuiva, ponendo un fine e una fine, teologia-teleologia-escatologia, alla storia, ad accrescere questo senso di precarietà.

Lo schema dominante nel modo di raccontare il racconto storico è unico: si inizia dalla cacciata di Adamo ed Eva per giungere al Giudizio universale: nel mezzo di questi due estremi c'è un "medium aevum", un tempo medio pieno di tribolazioni, di ansie e di paure in cui l'uomo è costretto a vivere e che ha "senso" solo in rapporto al passato mitico e al futuro mitico. Tutti temi che ritroviamo nelle pitture, nei "cicli" delle chiese: essi danno vita a quella che sarà chiamata la "Biblia picta", una sorta di vero e proprio messaggio per immagini, propagandistico, al fine di scolpire nella mente dei "semplici" il verbo cristiano.

E' significativo che a dominare questo racconto per immagini, dall'alto della sua posizione, c'era un Dio pantocratore severo e austero, che col suo atteggiamento rivelava la sua costante presenza negli eventi umani. La stessa mentalità dei chierici, che erano gli unici intellettuali del tempo, che avevano fuggito il mondo perché troppo perverso e malvagio, per natura chiusi in se stessi, lasciava poco spazio a un ottimismo immanente; il loro stesso modo di concepire la fede era un modo irrazionale, che quindi non si poneva e non doveva porsi quesiti razionali, anzi la vera fede doveva essere attinta con l'istinto o meglio con l'amore per cui da parte di tanti monaci il disprezzo della poesia e della letteratura finì a se stesse, l'importanza di scrivere e leggere la storia come atto di edificazione privata e collettiva. Le arti del "trivio" e del "quadrivio" venivano studiate per quello che di mistico, di misterioso, di profondo poteva essere contenuto in esse.

D'altra parte non dimentichiamo la fame, l'indigenza, la miseria, le carestie, le epidemie, le invasioni, le distruzioni, lo spopolamento di ampie zone, che, progressivamente, da coltivate che erano, ridiventavano foreste, paludi, ecc..., quindi era facile pensare ad una imminente catastrofe. Le comete, le eclissi, tutti i fenomeni naturali insomma appena un po' fuori della norma, già dai tempi antichi indicanti prossimi disastri, nel medioevo dagli scrittori vengono intesi nella "logica" del loro tempo, che, come si è detto, credeva con l'irrazionale più che col razionale, come segni di ammonimento. Segni, ammonimenti sì, ma anche punizioni divine, basti pensare alle carestie e alle epidemie, che per i chierici erano dovute alla corruzione dilagante nel clero. Le stesse eresie erano considerate come segni di traviamiento di cui era preda l'intera umanità. Gli eresiarchi erano degli Anticristo, come si affermava nei Vangeli, venuti a sedurre il popolo di Dio con le loro ambigue profezie, quindi, se scoperti, non volevano ritrattare, dovevano essere mandati al rogo "purificatore". A dare una mano a questa "mentalità" erano

le stesse Sacre Scritture, i Vangeli, ma soprattutto l'Apocalisse di Giovanni in cui si sosteneva che un giorno, passato il millennio, sarebbe venuto Satana a scatenarsi contro l'umanità, preceduto dalla seduzione dell'Anticristo; sarebbe venuta la fine del mondo. "Trascorsi mille anni, Satana verrà sciolto e uscirà dalla sua prigione a sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra. , Gog e Magog, per adunarle a battaglia, numerose come le sabbie del mare". Così il capitolo XX dell'Apocalisse. Valendosi di queste ed altre testimonianze, i chierici incitavano il popolo di Dio a purificarsi, a tenersi pronto per l'ultimo viaggio. Si indicevano sacrifici collettivi. I potenti come gli umili non smettevano di fare sacrifici.

Accanto a queste profezie, miti, ecc..., ne troviamo altri, tra cui uno dei più importanti è il mito di Roma. Si pensi all'imperatore Ottone che vuole riportare la sede dell'Impero a Roma, alla sua "Renovatio", ecc... . Sarebbe interessante vedere la continuità e l'incidenza di questa mentalità ai nostri giorni. Per esempio tentare un'analisi strutturalistica dell'opera marxiana: l'incidenza dei Vangeli e soprattutto dell'Apocalisse nella sua concezione teleologica ed escatologica della storia. In una lettera ad un amico è illuminante il fatto che Marx definisca la storia un letamaio: forse reminiscenze teologico-cristiane, la storia come scandalo e liberazione da questo scandalo, non si dimentichi che Marx aveva origini ebraiche, quindi si dovrebbero vedere addirittura le influenze del Talmud e della Cabala, ecc... .

"Nonostante l'impegno di filosofi quali Epicuro e le scuole socratiche , la egemonia' di Platone riporta in auge la metafisica triadica .

A parte la 'decisiva' scoperta della dialettica della storia , che ancora una volta gioca sulla magia del "Tre" , da Platone ad Hegel , attraverso il Cristianesimo , nulla di nuovo sotto il sole , 'All'Ovest niente di nuovo' . Sembrava che , illuminato dal 'sole dell'avvenire' , Marx dovesse essere il nuovo Febo , ma in realtà era soltanto il 'realistico' nipotino di Hegel . " Per quanto concerne poi il modo tutto medievale di liquidare le cose incomprensibili o "diverse"o pericolose come emanazioni del male, si ricordi il modo in cui venivano trattati gli ebrei , e non solo quelli, dediti all'usura sui quali si scatenavano gli istinti repressi del popolo:program, esso in molti casi è ancora presente tra noi in una certa storiografia contemporanea. Per esempio si è tentato di far passare il nazismo come un orrore malefico e soprattutto il suo capo , Hitler, come un pazzo, invasato, cioè medievalmente un servo di satana, che si è venduto l'anima al diavolo, ecc... . Si comprende come tutto questo facesse comodo a ben individuate forze politiche.

A proposito del millenarismo si ricordi poi Hitler e il suo Reich dei mille anni, ecc... . Il mito dell'Impero e di Roma. I Reich, Impero medievale, II Reich, quello guglielmino e bismarckiano, III Reich, quello hitleriano. Cesare-Kaiser. Addirittura l'influenza del mito imperiale e romano, si pensi all'uso

reazionario del fascismo e del nazismo, prende piede in Russia la quale si dichiara erede di Bisanzio-Costantinopoli, la seconda Roma, Mosca è la terza Roma. La Russia, continuatrice della missione apostolica e cristiana di Bisanzio e quindi di Roma, non per nulla Santa Russia. Il sovrano russo prende l'appellativo di zar, Kzar-Cesare, anche i Bulgari hanno uno zar. "L'idea di 'Mosca, terza Roma' si basa sulla nozione del trasferimento in Russia delle insegne imperiali bizantine e sull'augusta discendenza dei sovrani russi. Questa nozione di *translatio* compendia in realtà i due significati della legittimità e del rinnovamento.

La legittimità imperiale dei Rjurikidi è legata alla loro appartenenza alla stirpe di Augusto, comune antenato di tutte le famiglie regnanti dell'Europa ortodossa. I Rjurikidi sono imparentati con Augusto per l'intermediazione di Prus, uno dei fratelli di Augusto. Tale filiazione viene sviluppata in Russia nella lettera del metropolita di Kiev, Spiridione-Savva (1511-21), e viene ripresa negli anni attorno al 1520 da un anonimo autore che nella Cronaca dei principi di Vladimir accumula le testimonianze leggendarie riguardanti i legami di parentela dei grandi principi di Mosca con gli imperatori romani e bizantini, attraverso i principi di Kiev e di Vladimir. In tal modo viene confermato il diritto dei grandi principi di Mosca a esercitare l'*auctoritas* imperiale, proprio in quanto procedenti da Augusto.

Il tema del rinnovamento, *renovatio*, invece, ha una dominante religiosa chiaramente derivata dal trasferimento delle insegne imperiali.

Ricordiamo infatti come Costantino VII avesse rifiutato di consegnare ai Barbari le vesti imperiali, quelle vesti che un angelo aveva portato a Costantinopoli al tempo in cui Dio aveva creato Costantino imperatore." (A. Ducellier, Bisanzio, Torino, 1988, pp. 428-429). "Sul piano ideologico, il solo che ci interessi, l'invenzione della leggenda dell'incoronazione di Vladimiro Monomaco per mano di Costantino IX mirava a porre la dinastia dei Rjurikidi in una posizione tale da autorizzarla a far fronte al rinnovamento dell'Impero cristiano e ortodosso, così come Costantino si era incaricato di rinnovare l'impero romano cristiano ricevendo le insegne imperiali dalle mani dell'angelo.

L'ideologia di 'Mosca, terza Roma' ha trovato una perfetta e definitiva formulazione nella celebre lettera del monaco Filoteo del monastero Eleazar di Pskov al gran principe Vassilij III, scritta fra il 1515 e il 1521, nella quale egli afferma: 'Ascolta e ricorda, piissimo Zar, che tutti i regni cristiani si sono riuniti nel tuo regno, che due Rome sono cadute, ma che la terza sta eretta e che non ce ne sarà una quarta: il tuo regno cristiano non sarà sostituito da nessun altro'. Restavano così affermati due significati -legittimità e rinnovamento-, insiti nella *translatio*.

All'aurora dei tempi moderni, mentre nei monasteri del monte Athos e in quelli oltre il Volga persiste la corrente spirituale, vigorosamente avversa a qualsiasi accomodamento con la politica, ciò che sembra dominare

l'Europa orientale cristiana è l'altra tradizione ortodossa , quella che in Moscovia come nell'Impero ottomano riserva una severa tutela dell'uomo , a partire dagli aspetti più umili della sua vita fino alla direzione della sua spiritualità .

Un tale assolutismo presuppone evidentemente il possesso della verità , dell'ortodossia in senso stretto , e si traduce , per gli zar russi come per i patriarchi di Costantinopoli , in una nuova considerazione dei principi universali . Ma il patriarca è portatore delle speranze greche , mentre lo zar si considera l'espressione della nuova Russia : l'uno e l'altro si inscrivono nel movimento per le nazionalità che aveva avuto ragione di Bisanzio e , deliberatamente a Mosca , spesso inconsciamente a Istanbul , l'universalismo di entrambi troppo spesso consiste nell'affermare la superiorità di un popolo detentore dell'ortodossia più pura sugli altri . La coscienza di tale superiorità e il desiderio di imporla caratterizzeranno la storia russa a partire dal secolo xv .

Generalmente condannati dai veri spirituali , il panslavismo e panellenismo vanno da allora di pari passo con il succedersi di regimi autoritari che , più difficili da sradicare giacchè si sono formati su basi socioeconomiche arcaiche , si dividono ancora una buona parte dell'Europa orientale : certamente non esprimono l'ortodossia e ne costituiscono anzi la peggiore delle caricature , ma si deve sapere che essi riposano su una delle primarie tradizioni ortodosse , la più bizantina .

(A. Ducellier , Bisanzio , Torino , 1988 , pp. . 429-430) “

In questi ultimi tempi, forse a causa della situazione politica particolarmente contraddittoria e precaria, ma quale periodo soprattutto a livello esistenziale non è precario?, anche il cinema si è interessato a temi tipicamente medievali come streghe, profezie, ecc..., ma anche a temi meno “orridi”. Tra i tanti film in circolazione che già nei titoli sono significativi, *Suspiria* di D. A. , *Carrie*, lo sguardo di Satana di B. D. P. , *L'esorcista* di W. F. , vale la pena di soffermarsi un momento su un film particolarmente esemplare per quanto ci riguarda: *Il presagio* di S. D. . Alcune scene emblematiche :un bambino accompagnato dai genitori va a Roma, capitale di un'Europa unita, il sacro romano Impero che ritorna; insieme ai genitori si reca in terra Santa nei luoghi sacri del culto cristiano, il viaggio in Terra Santa come ultimo viaggio e come segno dell'imminente fine del mondo; ritroviamo il bambino in America che diviene il padrone della Casa bianca col suo sorriso ambiguo, che, come vogliono le Sacre Scritture, connota in modo evidente la presenza dell'Anticristo;il mondo, finalmente si scopre, è caduto nelle mani dell'Anticristo:Richard Nixon?, tentativo di interpretare demonologicamente e quindi chiudersi a ogni interpretazione politica e perciò strutturale, il Watergate, il mondo in preda ai pazzi, agli invasati, tipico tentativo reazionario. Anche uno storico come Procopio di Cesarea scorge in Giustiniano , il suo illustre principe , l'archetipo e il prototipo romano-orientale dell'Anticristo , non a caso , augusto consorte

della perversa e pervertita imperatrice Teodora , satanica e abominevole reincarnazione circense e postribolare dell'altrettanto stregonesca e perfida Messalina , divoratrice orgiastica di sprovveduti maschi mediterranei . Ma ci sono anche altri film, tanti, come Il deserto dei tartari di V. Z. , che fa del senso dell'attesa tipicamente medievale il leit-motiv della sua opera. "Per le teorie del macrocomplotto , o complottiste , esisterebbe un vero organigramma delle forze del male , che sono all'opera da sempre —o da tempo immemorabile — nella storia e che hanno prodotto , concatenandoli , tutta una serie di avvenimenti : guerre , rivoluzioni , lutti e rovine . Le teorie del macrocomplotto nascono nella letteratura sull'Anticristo e sul suo prossimo avvento che , pur non assente in ambito medioevale , dilaga dopo la Riforma protestante . L'opera del Diavolo nella storia viene riferita a uno scopo preciso , l'avvento dell'Anticristo , per cui operano da sempre forze nascoste . Per alcuni polemisti cattolici l'Anticristo è Martin Lutero (1483-1546) , o uno dei sovrani che appoggiano la Riforma ; per i polemisti protestanti l'Anticristo è l'imperatore o il papa . Un secolo dopo per i 'vecchi credenti' russi l'Anticristo-nell'ambito di teorie del complotto forse perfino più grandiose-sarà identificato nello zar , autore di una riforma ecclesiastica e liturgica non gradita. A partire dal Settecento una certa forma di pensiero religioso sarà tentata da teorie complottiste a fronte di eventi apparentemente imprevedibili e difficili da spiegare con cause puramente naturali : l'egemonia culturale dell'Illuminismo , la Rivoluzione francese , e più tardi l'esplosione dello spiritismo , la rapida scristianizzazione di numerosi paesi europei , il socialismo e il comunismo .

Vengono così costruiti schemi a forma di piramide che vedono fisicamente dietro i dirigenti politici e culturali visibili una classe dirigente invisibile costituita dalle società segrete , fra cui—ma non è la sola—la massoneria . Dietro le società segrete opererebbero società ancora più segrete , apertamente sataniste . Dietro i satanisti opererebbe il Diavolo in persona , la cui azione non si limiterebbe alla modalità della tentazione , ma si manifesterebbe in apparizioni molto esplicite e dirette , in cui il Principe del Male dà istruzioni precise e dettagliate a i propri luogotenenti umani. Solo a un'epoca relativamente tarda , nello schema —a qualche parte fra i massoni e i satanisti —vengono inseriti anche gli ebrei , intendendo questa espressione , almeno fino al secolo xx , in senso non razziale ma religioso , dal momento che i teorici del complotto sono più spesso antiggiudaici che antisemiti.

Sulla scia delle analisi complottiste della Rivoluzione francese , grandi teorie del complotto vengono proposte da alcuni demonologi francesi negli anni 1860 e 1870 . Il più grande affresco del complotto universale si ritrova però nelle opere di un mistificatore , Leo Taxil-pseudonimo di Gabriel Jogand , (1854-1907) e del suo collaboratore Charles Hacks , che firma con lo pseudonimo di 'Dr. Bataille' il famoso Le Diable au XIXe

siecle , edito in due volumi da Delhomme et Briguet , a Parigi-Lione nel 1892-1894-, che confessa la sua frode nel 1897 . Tale confessione farà perdere credibilità al complottismo in genere , che tuttavia sarà talora riproposto-spesso utilizzando le opere del mistificatore francese senza citarlo-nel secolo xx . L'idea che gli ebrei abbiano un ruolo centrale nel grande complotto universale emerge soprattutto dai Protocolli dei Savi Anziani di Sion , che fanno la loro comparsa in Russia nel 1903 . Si è potuto dimostrare-qualunque cosa si pensi del loro contenuto e della loro stessa origine-che si tratta , dal punto di vista materiale , di un falso costruito copiando quasi letteralmente un pamphlet antibonapartista dell'avvocato francese Maurice Joly-morto suicida nel 1878-, pubblicato a Bruxelles nel 1864 , e attribuendo semplicemente agli ebrei quanto in esso veniva riferito ai bonapartisti . ”

(http://www.agonet.it/cristianità/idis_dpf/voci/c_teorie_complotto.htm Le teorie del complotto di Massimo Introvigne , pp. . 2-3)

“Anche se le opere di chi crede al macrocomplotto qualche volta offrono informazioni utili su eventi specifici , in ultima analisi la loro tesi di fondo deve essere considerata inattendibile e tipicamente ideologica , perché semplifica la complessità della storia . Le teorie complottiste sono anche pericolose . Possono designare e offrire alla persecuzione capri espiatori , considerati responsabili di tutti i mali del mondo : le teorie correnti sul presunto 'complotto delle sette' vanno precisamente in questo senso. ”

(http://www.agonet.it/cristianità/idis_dpf/voci/c_teorie_complotto.htm Le teorie del complotto di Massimo Introvigne , p. 4)

In questo periodo si cominciano a preparare i primi pellegrinaggi in Terra Santa. Sono pellegrinaggi collettivi che portano migliaia di individui lontano da casa. E' un primo segno di dinamismo che aprirà la via alle Crociate.

Ma passato l'anno mille indenne, il mondo si risvegliò, si apre una nuova primavera, c'è in giro quel senso di sollievo che si respira dopo che la bufera si è allontanata. Si torna a respirare e a sperare. L'uomo torna a credere al futuro. La stessa chiesa si riforma. La riforma parte da Cluny contro la corruzione e la simonia. Si fondano nuovi monasteri soprattutto grazie all'apporto delle elemosine e dei doni dei potenti, ma anche grazie alle reliquie che attirano in quei luoghi masse considerevoli di fedeli.

Rodolfo il Glabro parla di un “bianco mantello” che ricopre l'Europa. Gli stessi monaci si dedicano all'agricoltura, disboscando e coltivando nuove terre: è una vera e propria colonizzazione monastica. Adesso sono proprio i monaci a coltivare la terra, mentre prima demandavano questo compito ai coloni contadini. L'allentamento della pressione delle invasioni, il sorgere di case ai bordi dei monasteri, ma anche l'incremento demografico e la disgregazione feudale, diaspora signorile, insieme a molte innovazioni tecniche nel settore dell'agricoltura, aratro pesante, attaccatura, rotazione triennale, ascia da lavoro, ecc..., consentono un notevole miglioramento

materiale. anche se, secondo Duby, non viene avvertito dai contemporanei, immersi come sono nello spirituale. La maggior produzione permetterà anche l'interscambio con le città, dove, anche se in misura minima, erano sempre stati presenti degli artigiani. Quindi ci sarà la rinascita della città. Si inviano missionari in giro per l'Europa a convertire i pagani. Si avverte l'esigenza di dilatare i confini della fede cristiana, i cavalieri non devono uccidere più cristiani, ma devono impegnarsi nella guerra santa contro gli infedeli: nasce lo spirito delle crociate. L'uomo cerca di guardare a Dio non più con timore come a un Padre terribile e vendicativo, ma come a un Figlio, a Gesù vivo, fatto carne.

“Non più una fede rituale e liturgica come quella di Carlo Magno”, ma una fede attiva che si incarna nello spirito delle Crociate.

“Nei riti della Chiesa il posto della consacrazione eucaristica tende in questa epoca stessa ad allargarsi. Cosa che non mancò di sollevare problemi: fu proprio infatti a proposito del significato eucaristico di questi riti che si svilupparono a un tempo le più acute delle inquietudini eretiche, i primi sforzi di riflessione dialettica e presto attorno a Berengario di Tours le prime controversie di teologia”.

Gennaro Tedesco

Costanze e incostanze della Storia : l'Italia meridionale dai Greci ai Romani d'Oriente

di Gennaro Tedesco

La mia terra d'origine, la Magna Graecia, è stata spesso e volentieri sottoposta a poderose sollecitazioni e stimolazioni storiche provenienti dall'esterno. Tali onde d'urto sismiche e sistemiche hanno spesso modificato e trasformato le caratteristiche del paesaggio inteso non solo in senso geografico. Le spinte e le contospinte provenienti dall'intrusione di civiltà 'estranee' a contatto tra di loro nelle forme dell'incontro e dello scontro hanno agito non solo all'interno delle società italo-meridionali, ma anche nelle riconfigurazioni e riallocazioni geo-strategiche e, se si vuole, anche sulle sottilissime faglie culturali e antropologiche.

La penisola italiana, ad esempio, prima della colonizzazione greca, era fortemente ancorata, a parte la presenza etrusca e cartaginese, a un suo baricentro territoriale e continentale. Fu soprattutto, anche se non esclusivamente, l'arrivo dei Greci da Oriente a scardinare un sistema geo-politico non ancora maturato verso precise, durature e stabili collocazioni strategiche.

I Greci non solo incardinarono lentamente la penisola all'interno del quadro di riferimento della polis, sconvolgendone gli stessi assetti sociali e antropologici, ma ne orientarono anche il riposizionamento geo-politico in direzione di una centralità mediterranea in interazione sempre più costante e dinamica con l'Oriente.

Il processo di ellenizzazione dell'Italia peninsulare e insulare fu accresciuto dalle necessità dei Greci di risorse alimentari, di mercati di interscambio commerciale e di riallocazioni strategiche al fine di riconfigurare e consolidare un loro sempre più necessario radicamento al centro del Mediterraneo.

Uno dei primi tentativi di perseguire e rafforzare tale approccio geo-politico fu progettato e organizzato dai Greci di Sicilia, che barcamenandosi tra utopie e realtà pitagoriche e platoniche, cercarono di portare avanti politiche espansionistiche volte al ridimensionamento della presenza etrusca e cartaginese nel Mediterraneo centrale. L'obiettivo di un Regno ellenico del Sud non fu raggiunto, anche per le oggettive e quasi insormontabili difficoltà e ostilità, ma almeno furono evidenziate e consolidate alcune tendenze evolutive e strategiche utili nel futuro per eventuali e possibili ritorni offensivi.

Anche se i Romani successivamente bloccarono definitivamente tali progetti ellenici, il pendolo geo-strategico e storico ormai era ineluttabilmente rivolto al ribaltamento delle logiche strategiche continentali e territoriali degli stessi Romani.

Prima, durante e dopo il definitivo insediamento romano nella penisola italiana calamitazioni e pulsioni mediterranee divennero la bussola della politica romana che da Pirro alle guerre cartaginesi non fece altro che riprodurre e replicare lo schema geo-strategico imposto dai Greci al corso degli avvenimenti italiani. Senza dimenticare che, nel frattempo, si era andato sempre più approfondendo all'interno del nostro contesto peninsulare e insulare il solco della penetrazione greca con un processo di intensa e radicale ellenizzazione della popolazione.

Guerre puniche ed espansionismo micro-asiatico e medio-orientale dei Romani confermarono, ampliarono e approfondirono la politica mediterranea dei Romani, imposta ed ereditata dai Greci della Magna Graecia.

Malgrado la dissoluzione e la disgregazione dell'Impero romano e le successive invasioni barbariche, il profilo, le caratteristiche della Magna Graecia continuarono a mostrare e a consolidare i tratti ellenici. Durante il Medioevo e per lo meno fino all'XI secolo, malgrado la

intrusioni longobarde, franche, arabe e normanne, la grecità del Sud non solo conservò la sua lingua, il greco, il suo rito religioso, quello greco-ortodosso, le sue tradizioni e istituzioni romano-orientali, ma sperimentò e aggiornò le sue strutture economiche e amministrative all'ombra possente del Basileus costantinopolitano.

Le prerogative della piccola e media proprietà contadina di origine greco-romana ebbero un ritorno di fiamma e furono adeguatamente preservate da un potere attento e consapevole dell'intima interconnessione tra salvaguardia della cellula sociale ed economica di base costituita dalla libera proprietà contadina, coesione sociale, consenso politico e stabilità, conservazione ed espansione territoriale marittima di confini e sfere d'influenza " magno-greche " e mediterranee.

Più volte gli strateghi bizantini, lasciati spesso a gestire in modo autonomo, in assenza di risorse adeguate, politiche volte a contrastare piani, alleanze e coalizioni dei nemici nei temi peninsulari e insulari dell'Italia bizantina, trascinati da inevitabili ed ineluttabili eredità storiche e da congenite e oggettive tendenze geo-strategiche dallo scrivente configurate, illustrate ed evidenziate, si lasciarono coinvolgere e invischiare nel tentativo di costruzione e costituzione di un Regno neo-greco del Sud.

Certo non sempre tali tentativi furono del tutto scevri da consistenti aiuti dei nemici dell'Impero romano-orientale, ma, comunque, pur nei loro sistematici e non prevedibili fallimenti, essi riprendevano e riconfermavano caratteristiche linee evolutive di una politica tendenzialmente "nazionale" e mediterranea dove l'elemento ellenico e neo-ellenico continuava a giocare un ruolo fondamentale e strategico.

Gennaro Tedesco

Manoscritto anonimo bizantino ritrovato ad Elea secolo XI-XII

Ovvero Aspettando i predatori dell'arca perduta

di Gennaro Tedesco

Lo stato attuale del palinsesto è pessimo. Lo stile è tra il proto e il medio-bizantino, un miscuglio tra lo stile originale e “moderno” della cronografia, modello Amato di Montecassino, Italia meridionale longobardo-normanna, e il panegirico, modello Michele Psello. La “cifra” del testo è perciò spesso criptica e ambigua: si dà molto spazio alle suggestioni interpretative del lettore e si creano molte difficoltà al traduttore.

«Mentre scrivo al lume della lanterna, (ricordate Anna Comnena, dopo la vita mondana e dissoluta, nel suo monastero, quando si accinge a narrare degli “homines boreales”?), nel mio eremo della Longobardia Minor, tutto intorno a me si dissolve, i Barbari dilagano, devastano e saccheggiano, l'Impero va in mille pezzi, si sgretola, si disintegra, ma non sono le devastazioni materiali dei Barbari che mi preoccupano, a quelle ormai, noi, ultimi epigoni e diadochi dell'Impero, ci siamo avvezzi; ben più gravi, pericolose e dannose per l'Impero e per i suoi diletti figli, sono le distruzioni morali e culturali. Esse provengono da un mondo a noi estraneo e anche lontano, i cui abitanti, vestiti di ferro e di pelli, si nascondono tra le brume e le nebbie, in mezzo a paludi e a immani foreste. Essi, dal nostro Michele Psello, vengono definiti “Oi Keltoi”, i Celti. La loro ideologia la possiamo definire senz'altro “neoceltica”. Di che si tratta esattamente, come mai questa “eresia neoceltica” ha attecchito così rapidamente nelle membra, nelle radici, nel corpo vivo dell'Impero
millenario?

Innanzitutto le colpe dell'Apocalisse odierna, dell'Abisso luciferino in cui siamo precipitati miseramente, sono in gran parte da ascrivere all'ignavia, all'apostasia e alla eterodossia del Basileus, dei logoteti, degli strateghi e navarchi e al dilagare conseguente e inevitabile dei “doni” ai clienti e ai parenti del Basileus e dei suoi ministri e cortigiani. Il “palation” è diventato il ricettacolo dell'Anticristo. La cultura imperiale è finita nelle mani dei cattivi retori e di pedanti scolasti che quotidianamente e squallidamente massacrano nei panegirici e prostagmi le antiche e profonde tradizioni aristoteliche, platoniche, plotiniane e porfiriane, fornendo un comodo alibi alle massicce e perniciose infiltrazioni dell'ideologia neoceltica, che gode e si ingrassa in questo sfacelo senza fine, altro che “Impero senza fine”. Ma una volta per tutte, in realtà che cosa è questa nuova dottrina, questa nuova eresia? Essa sostiene che il cammino della scienza moderna sembra essere unidirezionale: che lo scibile umano è tutto contenibile dentro i due poli estremi della “verità” e della “opinione”. Tutte quelle nozioni non sottoponibili ai criteri “scientifici” della logica matematizzante, neopitagorica?, o sperimentale, neoarchimedica?, non appartengono all'appagante, tranquillo e definito e definitivo? mondo dell'eterna “verità”, ma al mondo dell' “apparenza”, della “opinione”. Ma noi, postremi proseliti del “dogma” neogorgiano, attenti all'uomo “come misura di tutte le cose”, non siamo di questo parere, di questa “opinione”. Noi combattiamo tutte quelle dottrine che caparbiamente e “dogmaticamente” pretendono di limitare e “racchiudere” le conoscenze umane, noi avversiamo tutti quei neoaristotelici, travestiti di “modernità”, che, con il pretesto dell'apparente e conclamata ricerca della “verità” ultima, ipostatizzano il linguaggio e si vantano di aver scoperto una presunta corrispondenza tra ideale, linguistico e realtà. Anche la didattica e la pedagogia odierne obbediscono a questo meccanismo infernale: la teoria-recipiente, a imbuto, sostanzialistico-aristotelica, secondo cui al sapere versato nel cervello corrisponde una “esatta” acquisizione del discente; sui ragazzi si riversano “risposte senza che essi abbiano posto domande e alle domande che pongono non si dà ascolto”.

Il nostro tentativo, che forse fallirà, perché tutto il mondo intorno a noi a cui apparteniamo e i valori dell'Impero a cui crediamo da oltre un millennio, stanno rovinosamente, precipitosamente e miseramente crollando sotto l'urto concentrico dei Barbari e Neo-Barbari e della perfida e subdola ideologia neoceltica, è quello di chiarire che non esiste uno iato radicale tra verità e opinione, che nelle scienze dell'uomo opera un pendolo, che oscilla continuamente tra i due poli, se esistono, apparentemente opposti, della verità e dell'opinione. Siamo sempre più persuasi che tra i campi elisi ipercoltivati e allo stesso tempo "conclusi" della logica matematizzante e quella sperimentale è viva e operante una "terza via", una terra incognita, ma poi non tanto, e promessa, che trova la sua estrinsecazione più adeguata nelle così dette "tecnaï" retoriche di aristotelica e gorgiana memoria. La "Megatecne" retorica o neoretorica tenta di assumersi il compito oneroso e forse impossibile di ricercare tra la logica matematizzante e quella sperimentale una "logica del verosimile" e perciò stesso sempre probabile, opinabile, precaria e mai definitiva, che pertiene largamente e profondamente alla incandescenza ipervulcanica del magma antropico. In questa "catabasi" le prime esplorazioni brillantemente messe in opera ci sembrano quelle di Aristotele nei suoi "Topici", dove egli ha iniziato la prima sistematizzazione di tutti quei "luoghi" retorici e "opinabili" che potrebbero sembrare in qualche modo più consoni alla palingenesi di una poco improbabile logica delle scienze umane: per la retorica antica, ma anche per la nuova, l'"arte del discorso", la "tecne del linguaggio" si configura contemporaneamente come strumento di comunicazione e azione nella società. Le "tecnaï", le argomentazioni sia proprie che improprie, (qui rimandiamo alla "Retorica" e alla "Poetica" di Aristotele), sono la "logica" che guida l'orchestrazione retorica. Le capacità argomentative, persuasive, dell'oratore sono strettamente legate alla sua capacità di adattamento all'uditorio, al suo pubblico. E la logica argomentativa è strettamente legata alle contingenti performance dell'oratore nei confronti del suo uditorio in quella precisa e determinata situazione, transazionale, per usare una categoria teoretica "moderna".

Quindi "il discorso", la comunicazione viene a cadere nell'universo cogente dell'Impero retorico con la sua disciplina millenaria, che molti possiedono naturalmente, mentre in altri assurge al rango di "arte", vedi Aristotele, "Retorica". Stiamo attenti, però, a non confondere la terza via, quella dell'Impero retorico con l'irrazionale, con l'arte teurgica; il linguaggio della Retorica non è assimilabile alle cacofonie dell'analisi del profondo della psiche, vedi le moderne apostasie psico-sociologiche sulla metafora e sull'analogia, né al "contaminazionismo" e al formalismo pseudo-alessandrino ed ellenistico della moderna stilistica. Per una formulazione più decisa e precisa del nostro discorso si rimanda al venerabile e sacro Aristotele della Retorica e della Poetica, affinché quelle belve immonde e fameliche, sostenitrici dell'ideologia neoceltica, quei cani idrofobi, rabbiosi e maligni sprofondino di nuovo nell'Abisso crudele, senza fondo, dell'Anticristo da cui sono sbucati per impestare l'aria che respiriamo e distruggere l'ultimo baluardo, l'ultima Thule della civiltà di Cesare e di Cristo.»

Scritto in un eremo segreto della Longobardia Minor, nessuna data, n.d.t.

A sostegno dell'attualità delle affermazioni di questa incomparabile "pergamena" il traduttore contemporaneo vuole riportare il senso di una "querelle" tra i moderni, o se volete, tra i contemporanei. Essi vivono, operano ed elaborano il pensiero critico nella trincea "calda" della nuova e antica frontiera culturale europea, mentre noi, piccoli provinciali alla periferia del nuovo ordine europeo, ci attardiamo in arcaiche diatribe pseudo-sofistiche di retroguardia. I protagonisti di questo dibattito europeo, che poco ci appartiene, sono da una parte K.R. Popper, Ch .Perelman, L. Olbrechts-Tyteca e dall'altra K .Buhler e K. Lorenz ed altri, che non citiamo. Al di là del recupero della metafisica come immanente all'uomo e apportatrice di ipotesi e congetture discutibili, ma pur sempre ipotesi e congetture, compiuto da K. Popper in contrasto

critico con il Circolo di Vienna e i suoi successori, ad esempio L. Wittgenstein, K.R. Popper chiarisce in un interessante saggio la sua posizione rispetto a quello che sembra essere il nodo gordiano della riflessione contemporanea, il problema della comunicazione. Popper parla della teoria del linguaggio sviluppata da K. Buhler in un articolo della "Indogermanisches Jahrbuch" del 1919. "Buhler distingue tre stadi nello sviluppo del linguaggio: ogni volta che un animale o anche una pianta si muove, viene 'espresso' uno stato interno. In questo caso il linguaggio è qualcosa che rassomiglia ad un termometro: se va su, significa che qualcosa 'sale'. Segue subito dopo la funzione segnaletica: l'altro reagisce all'espressione. E come terza, dice Buhler, viene la 'rappresentazione di stati di cose', di situazioni, di fatti-e questo è il linguaggio umano. Quasi tutti i teorici del linguaggio si sono fermati all'ambito dell'espressione. Quasi tutti i teorici del linguaggio parlano del linguaggio come espressione. Pochi arrivano alla funzione segnaletica e nessuno arriva alla funzione rappresentativa, alla rappresentazione o descrizione dove realmente trova la sua genesi il 'problema della verità' (K.R. Popper, K. Lorenz, Il futuro è aperto, Milano, 1989; da ora in poi Pop-Lor). E qui sta veramente l'origine dello spirito umano: nella interazione retroattiva con il linguaggio." (Pop-Lor) "Il linguaggio ci permette di guardare una proposizione al di fuori di noi stessi e di chiederci: questa proposizione è corretta? E' vera? E con ciò la proposizione comincia propriamente ad essere una proposizione, con il problema della non-verità della proposizione, con il problema della verità. Tra parentesi, io ho aggiunto, alle tre funzioni buhleriane del linguaggio, una quarta funzione: vale a dire la funzione 'argomentativa' del linguaggio. Possiamo discutere se la proposizione è vera o non è vera." (Pop-Lor)

"Tutti i linguisti, o almeno la maggior parte di loro, non hanno capito veramente il mio maestro K. Buhler e non l'hanno letto a fondo: non hanno visto quanto sia importante la sua dottrina." (Pop-Lor) "Buhler ha detto qualcosa che è di decisiva importanza per la linguistica, per la musicologia, per l'estetica. Ha richiamato l'attenzione sul fatto che tutti gli animali, io pure, 'si esprimono'. Un maiale che grugnisce esprime in tal modo uno stato interiore. Gli animali si esprimono e l'espressione può essere considerata fino a un certo grado linguaggio. Questo è, ad avviso di Buhler, il livello più basso del linguaggio, un livello che svolge pur sempre un certo ruolo quando si parla, ma che non raggiunge il livello umano. Vi è poi un secondo livello. Il secondo livello è ciò che egli chiama la 'funzione segnaletica' (Auslösefunktion) del linguaggio. Ciò significa, ad esempio, che se ora io parlo, spero che ciò generi in Loro, miei ascoltatori, qualcosa che li spinga a reagire a ciò che dico. Questa è la 'funzione segnaletica' o 'funzione comunicativa', che svolge un grande ruolo anche negli animali. E negli animali a questo riguardo la cosa di maggiore importanza sono i 'gridi di allarme' o i segnali di allarme. E anche i segnali di richiamo, che possono attirare il partner sessuale. Questo è il secondo livello. E' presente in tutti gli animali e significa comunicazione tra organismi. K. Lorenz ha certamente ragione quando rileva che questa funzione negli uomini è più sviluppata che negli animali. Abbiamo quindi due livelli inferiori e cioè la funzione espressiva e quella segnaletica. Quasi tutti i linguisti hanno compreso o solo la funzione espressiva o solo le funzioni espressiva e segnaletica e parlano del linguaggio umano come se questo fosse 'solo' espressione e segnalazione. Ma l'elemento proprio, importante e rivoluzionario del linguaggio umano è di andare decisamente oltre la funzione espressiva e quella segnaletica e di giungere cioè alla 'funzione di rappresentazione'. Questa permette di descrivere cose ad esempio, che si sono svolte mille anni fa." (Pop-Lor) "Si possono descrivere, sempre grazie alla funzione di rappresentazione, cose completamente astratte, come nella matematica. In una parola, la funzione rappresentativa non è limitata ai gridi di allarme e di richiamo che servono lì per lì al momento, non è più legata nelle sue formulazioni alle situazioni contingenti. E si possono soprattutto costruire teorie; e, dopo aver costruito queste teorie, le si può criticare. Questa decisiva situazione umana è stata generalmente ignorata dai linguisti sebbene K. Buhler l'abbia formulata molto chiaramente nel 1918 in un articolo breve (ad eccezione della funzione critica). La base della cultura umana mi sembra che stia proprio qui: nella possibilità di formulare linguisticamente queste cose. Si può dire molto brevemente la stessa cosa, affermando

che l'uomo con il suo linguaggio può almeno mentire in un modo che è precluso agli animali. Come poi questo fatto sia stato analizzato più dettagliatamente, su ciò vi sarebbe molto da dire. Naturalmente gli animali possono in un certo senso mentire, ma l'uomo può dire non solo cose vere, ma anche cose false. E queste cose false non sono generalmente menzogne, ma errori. A ogni modo, con la possibilità di dire il falso compare nella sua intelligenza il problema della ricerca della verità e nella sua intelligenza il problema della critica.”(Pop-Lor) “Eraclito era consapevole del significato del linguaggio umano per la legalità naturale del mondo. E' certo che ha riconosciuto chiaramente il carattere problematico di ogni pretesa di verità, spingendo così il 'problema della verità' al centro del problema della conoscenza. Ciò lo condusse a diffidare per primo della percezione sensibile e a evidenziare che noi dobbiamo essere ricercatori attivi se vogliamo trovare. Il suo testo mostra le possibilità contrapposte presenti nella interpretazione del linguaggio e l'ambiguità del linguaggio e quindi ciò che vi è di problematico in ogni lingua e la necessità di stare in guardia di fronte alle possibilità del linguaggio: il nostro rapporto con il linguaggio deve essere vigile, attivo, indagatore.”(Pop-Lor). Al termine di questa breve ricognizione, di questa rapida incursione tra gli antichi e i moderni, ci pare di poter affermare che la “ riscoperta” della quarta funzione, quella argomentativa e critica, ci riavvicina in modo sempre più diretto, personale ed ineluttabile ad Aristotele, alla Retorica e ai sofisti, (non era Platone che accusava i sofisti di raccontare ‘menzogne’?), ad Eraclito, ad un mondo che forse qualcuno, a torto, aveva creduto perduto e lontano da noi, ma gli antichi si prendono sempre la rivincita. E ormai nessuno attende più Godot né i Barbari e tanto meno i predatori dell'arca perduta, perché chi l'ha capita, l'arca perduta della sapienza antica l'ha già ‘saccheggiata’ e la continua a saccheggiare e parecchi, soprattutto in Europa, tranne il Bel Paese, sembra che già siano tornati all'antico. Non si può dipingere un bel quadro moderno se non si conoscono i segreti dell'arte classica. Con questo non vogliamo innalzare recinti o palizzate intorno alla psicologia o alla sociologia, le due scienze moderne per ‘autonomia’, né valli di Adriano o muri di Berlino, che del resto la Storia ha fatto sempre prima o poi crollare nella polvere dell'oblio, né cortine di ferro, di gomma o di burro o cordoni sanitari, barriere incivili e acritiche che non servono a nulla e a nessuno, che lasciano il tempo che trovano e che se mai contribuiscono ad inasprire gli animi più che predisporli ad una sana e corretta quarta funzione, quella argomentativa e critica. Vogliamo al contrario ribadire la grande utilità sia della psicologia che della sociologia, ma contemporaneamente restituire al nostro Sistema formativo nazionale quelle caratteristiche peculiari che sono le radici della nostra cultura, della nostra civiltà e della nostra Repubblica: le sue origini greco-bizantine, il suo profondo radicamento nell'humus classico. Sono proprio questi i tratti caratteristici, che, nella prospettiva della prossima e inevitabile integrazione europea, ci possono e ci debbono riavvicinare all'alto standard della formazione europea. Il contributo italiano alla costruzione della formazione europea potrà essere originale e proficuo nella misura in cui sapremo recuperare e valorizzare nelle Scuole e nelle Università della Repubblica il nostro ‘spirito’ neocriticamente classico e bizantino.

Gennaro Tedesco

MAGELLANICA

di Gennaro Tedesco

Come mai questo assordante silenzio su Fernando Magellano? Certo qualche raro saggio nell'ultimo ventennio ha visto riemergere qualche barlume di interesse per il navigatore portoghese, ma è veramente poca cosa. Neanche i media e la stampa si sono dati da fare per promuovere un qualche genere di attenzione nei suoi confronti. E non meno latitanti si dimostrano Scuola e Università non solo nel Bel Paese.

Una congiura del silenzio? Starei quasi per rispondere di sì. Se così fosse, perché e come uscirne? Naturalmente non abbiamo la presunzione di riscrivere la storia di Magellano e soprattutto del suo mondo, ma, forse, proprio le assenze o, se si vuole, i silenzi della Didattica ci possono aiutare a squarciare qualche velo di oscurità molto più delle ingombranti presenze. E non è da escludere che da questa operazione la stessa Didattica ne esca rafforzata e consolidata nella sua dimensione eminentemente ermeneutica.

E' veramente paradossale che nel Terzo Millennio della Globalizzazione la Storiografia, la Scuola e l'Università non avvertano il bisogno, anzi l'urgenza di riconfrontarsi con l'Eroe, il mondo e l'epoca delle Grandi Scoperte Geografiche. E' proprio con Magellano e con la sua storica circumnavigazione del globo che inizia la planetarizzazione della storia, che si dimostra che la Terra è rotonda. E' con Magellano nel XVI secolo che comincia la modernità. E pure, non solo nei manuali di storia e nei libri di testo in generale, si continua a riversare, come un sonnifero, la solita, superficiale e addomesticata mitologia dell'Eroe erculeo che il salvifico Occidente invia in Oriente per illuminare d'immenso le anime perdute di un Oriente preistorico in attesa del nostro Uomo della Provvidenza.

Non approfondire i temi e i problemi posti dall'avventura magellanica, i suoi presupposti, le sue implicazioni e le sue conseguenze o parlarne poco e superficialmente, ripresentare nei manuali e attraverso i media rappresentare la figura di Magellano come una fugace meteora che con le sue "scoperte" illumina l'Oriente e il mondo è un modo disinvolto e neanche tanto elegante per non fare i conti non tanto col navigatore portoghese, ma soprattutto con la rivoluzione non solo economica e culturale che l'Oriente Asiatico dei nostri giorni, Cina, India, Indonesia, sta riversando sul fragilissimo involucro di un Occidente smarrito e perdente di fronte all'ineluttabilità delle epocali trasformazioni in corso nel teatro del globo. Perché è evidente che il successo per il momento solo economico dei Giganti dell'Asia pone una seria ipoteca su un passato storico narrato quasi esclusivamente dall'osservatorio occidentale, non tenendo conto delle fonti, della realtà e delle modalità comunicative ed espressive di un Oriente che, sempre più vincente, reclama al tavolo della storia e dei poteri globali una riscrittura e una revisione degli stereotipi dominanti non solo storico-didattici.

Non è questione solo di nuove rotte oceaniche, di "scoperte geografiche" o di accessi privilegiati alle Spezie o di un Cristianesimo alla ricerca di nuovi fedeli da catechizzare, ma di un XVI secolo "magellanico", che non escludendo, anzi valorizzando e contraddittoriamente ideologizzando un avventuriero portoghese divenuto Eroe suo malgrado, ambisce all'elaborazione e alla imposizione di una strategia oceanica e globale non sempre adeguatamente consapevole delle resistenze, dei limiti e dei rischi di tale impostazione della bilancia dei poteri globali.

I tanti silenzi sulla vita di Magellano sono silenzi eloquenti e significativi. E' probabile che Magellano, prima di "scoprire" ufficialmente le Filippine, vi sia già approdato, come pure è probabile che abbia navigato alle Isole delle Spezie, intrattenendo nel corso della sua vita contatti e relazioni col mondo islamico non sempre chiare e cristalline.

La Spagna e il Portogallo, in competizione per il dominio sui mercati mondiali, la prima accecata dall'oro e dalle spezie, la seconda dalle spezie e dal commercio, entrambe possedute, galvanizzate ed euforizzate dal demone del Cannone potenziato e trasportato dal Veliero oceanico e quasi tutto su di esso puntando e investendo, non prendono in considerazione la complessità, l'antichità e la

reattività della rete mondiale dei traffici orientali, l'interdipendenza e la connettività di un sistema economico e finanziario ben rodato ed equipaggiato che si estende, con le sue incredibili e possenti ramificazioni, dal Giappone a Venezia. Questo articolato e sofisticato complesso di relazioni e interrelazioni internazionali che risale all'antichità possiede, tra l'altro, al suo interno, una capacità produttiva non ancora raggiunta e tanto meno superata dagli Europei, i nuovi arrivati o i Nuovi Barbari, così definiti, per la loro rozzezza e per la loro cupidigia ,dai mandarini cinesi (una storia che si ripete anche se a latitudini diverse : un altro Impero, quello romano d'Oriente e i suoi ministri e storici rimarranno stupefatti dall'analogia ingordigia dei Normanni, gli uomini venuti dal freddo del Nord).

E' del tutto evidente che, per quanto non del tutto consapevole delle resistenze a cui si andava incontro nel momento in cui si decideva di dare una spallata definitiva a tale millenario sistema, Magellano dovesse mettere in conto un qualche genere di reazione da parte di poteri orientali così profondamente radicati e costituiti e così prepotentemente lesi.

E tutti gli strani personaggi che si incontrano nelle fonti occidentali, a cominciare da Marco Polo, e che si aggirano apparentemente come sradicati e vagabondi in un caleidoscopico e incomprensibile mondo orientale, non sono altro che osservatori e spie degli Europei che, come a torto o a ragione si è supposto sia di Magellano che di Colombo e di altri navigatori, non hanno mai incontrato difficoltà ad offrirsi, sul libero mercato degli uomini e delle informazioni, al miglior "datore di lavoro", rivelandosi, per la loro spregiudicatezza, i primi e migliori campioni dell'individualismo borghese dell'incipiente modernità, negatrice di un Medioevo conformista e repressivo.

La disgregazione del sistema feudale e delle sue gerarchie, le difficoltà economiche, sociali e politiche di un'Europa quasi circondata e aggredita dalla marea montante e non ancora rifluita dell'Islam, la necessità di trovare alternative all'asfittica e impoverita rete commerciale europea, impacciata dal dominio islamico, hanno probabilmente fatto di necessità virtù : andare all'Oriente per l'Occidente senza andare per il sottile e soprattutto non soppesando fino in fondo le difficoltà e le resistenze di tali strategie espansionistiche. Insomma non fare preventivamente i conti con i propri limiti e le potenzialità degli Altri.

Ovviamente, come si è detto in precedenza, gli Europei erano molto più informati sull'Oriente di quanto la storiografia e i manuali di storia propinano a scolari e matricole, ma non erano in grado di valutare correttamente le informazioni in loro possesso sia per l'inadeguatezza che per la non esaustività di tali informazioni che potevano essere e certamente lo erano distorte e inquinate dai rivali orientali. A tutto ciò si aggiunga un esorbitante senso di superiorità, che già preannuncia un incipiente razzismo, soprattutto da parte di Portoghesi e Spagnoli, estremamente fiduciosi nella forza della loro tecnologia militare e in parte notevole fanaticizzati da un eterno spirito di Crociata sia bellico che religioso che probabilmente inficiava un corretto approccio alla realtà del mondo.

Comunque è veramente paradossale che in un'epoca di globalizzazione come quella che noi tutti, sia come docenti e storici che come allievi, stiamo attraversando e vivendo, la Scuola, l'Università, la Didattica e la Storiografia si siano chiusi gli occhi di fronte non solo alla possibilità di un confronto con la planetarizzazione magellanica, ma anche e soprattutto di fronte alla ineludibile necessità storica e pedagogica oltre che didattica e formativa, posta anche dalle problematiche magellaniche in modo prioritario ed urgente, di una Didattica della Storia interdisciplinare, comparativa e globale, all'incrocio e al confine di diverse discipline in una dimensione transazionale che trasforma l'interdisciplinarietà in transdisciplinarietà. Il tutto approcciato ed elaborato, o meglio rielaborato, all'interno di una logica non lineare e multimediale in cui l'equipe docente in collaborazione e cooperazione con il gruppo classe-laboratorio non trasmissivo rivisiti, riesamini e rielabori, con l'ausilio di documenti elettronici attinti e forniti dal Web, le vicende magellaniche nel contesto più generale e più significativo della storia mondiale.

Chi scrive ha progettato, predisposto e realizzato in simulazione solitaria una ricerca in ambiente Web sugli annessi e connessi magellanici, utilizzando fonti elettroniche multimediali in portoghese, spagnolo, italiano e inglese. Quali le conseguenze di tale approccio metodologico e interdisciplinare ? Certamente non proprio immediatamente, ma certamente in modi e tempi più

rapidi ed efficaci rispetto alle modalità e ai tempi delle fonti scritte tradizionali e dei manuali, sono balzati in evidenza non pochi elementi innovativi : fonti e documenti e punti di vista non europei, ottiche e angolazioni orientali, asiatiche soprattutto, ma non solo, una visione panoramica, comparativa e globale quasi immediata, la scorrevolezza e la fruibilità non lineare dell'impostazione elettronica, la sua orizzontalità, la interattività e la interconnettività di processi conoscitivi, epistemologici ed educativi, l'apertura a dinamiche transdisciplinari e formative in continua e costante evoluzione a dimostrazione di una cumulatività collaborativa e cooperativa delle conoscenze e della loro non esaustività. In questa pragmatica della comunicazione non solo elettronica si attivano processi ampiamente positivi e formativi di innovazione, partecipazione e democratizzazione del sapere del tutto preclusi nella dimensione della linearità comunicativa della forma-libro che può sollecitare anche gli allievi meno interessati e dotati a cimentarsi con quello che si profila anche come un allenamento al gioco protagonista della Storia.

La dimensione ludica, cooperativa, interattiva, protagonista, teatrale, d'inchiesta, giallistica, d'avventura, del canovaccio magellanico viene ulteriormente consolidata dal ricorso tecnologico e didattico alla "trasmissione" radiofonica attraverso Internet per mezzo anche di un'eventuale intervista impossibile a Magellano e ai testimoni della memorabile impresa transoceanica. L'eventuale smontaggio e rimontaggio di brani e pezzi non solo documentaristici tratti dalla biblioteca e cineteca universale e popolare di Internet confluenti in un cd inserito anche in rete consentirebbe di evidenziare non solo gli aspetti avventurosi, ma anche quelli geografici e soprattutto politici e spesso ancora oscuri dell'Odissea magellanica. Non sarebbe solo una cronaca elettronica e multimediale, ma anche la riprova che la globalità e la non linearità della documentazione elettronica consente approcci alla storia molto più estesi, profondi e rapidi della documentazione della forma-libro. E proprio la fluidità e l'estensività dei mezzi elettronici, al contrario della rigidità e della limitata spazialità della forma-libro, aprono imprevedibili sentieri non solo tecnologici e metodologici, ma, correlativamente e interdependentemente, anche conoscitivi e interdisciplinari, meglio sarebbe dire transdisciplinari.

L'uso di Internet ci consente in tempi rapidi una panoramica generale delle fonti elettroniche non solo occidentali, ma anche orientali sul navigatore portoghese, la sua epoca e il suo mondo. Se poi continuiamo a zigzagare (come metodologia e non solo come ludica) attraverso i siti e le fonti Internet, si può anche scoprire che forse, in qualche modo, la morte di Magellano era una morte annunciata e non imprevedibile.

Non troveremo documenti scritti che possano confermare le ipotesi che via via prenderanno corpo anche grazie alla strumentazione elettronica e ai suoi pregi di cui sopra. Ma vale la pena di tentare una riconfigurazione della problematica magellanica. In questo ci aiutano la geopolitica e gli indizi che il Web ci fornisce.

L'Europa, bloccata nella possibilità di espansione ad Oriente e di accesso alle spezie e ai mercati delle Indie, prova a imboccare la rotta occidentale per raggiungere il Catai e il Cipango. A questa necessità vitale, acuita anche dal fenomeno della disgregazione feudale e da una miseria crescente, destinata ad aumentare per la camicia di forza territoriale e commerciale imposta dall'assedio musulmano, l'Europa, attraverso il Portogallo prima e la Spagna poi, risponde, affidandosi al Cannone, divenuto mobile e micidiale e potenziato grazie al Veliero oceanico e in parte alla Predicazione cristiana, minacciando e aggredendo quel sistema economico-commerciale che dal Giappone e dalla Cina, attraverso il Sud-Est Asiatico, raggiungeva l'India e il Medio-Oriente musulmano, coinvolgendo e aggregando, come ultimo utilizzatore finale, la Serenissima.

Non è improbabile, anzi, tutt'altro, che, quando la flotta magellanica il 20 Settembre 1519 salpa da San Lucar de Barrameda, Venezia e i Musulmani e non solo le altre potenze europee ne fossero già ampiamente informati.

Raggiungere le Isole delle Spezie nell'attuale Indonesia o le Filippine non significa solo accaparrarsi e monopolizzare eventualmente il traffico di un così prezioso e strategico bene, ma soprattutto scompaginare un antichissimo, ben rodato e attrezzato, ramificato e ricchissimo mercato. L'arrivo di Magellano nelle Filippine e la sua morte a Mactan il 27 Aprile 1521 non sono

avvenimenti casuali, essi chiudono un cerchio non solo simbolico e ne aprono un altro, quello della nostra storia contemporanea globalizzata, interdipendente e intrecciata, non ancora del tutto compresa nella profondità e nella complessità del gioco dei suoi rimandi e delle sue ambiguità irrisolte.

Magellano nelle Filippine trova musulmani e popolazioni già islamizzate che non stavano certamente aspettando gli Europei per essere “scoperte” e “civilizzate”.

Le Filippine, come l'Indonesia e tutto il Sud-Est Asiatico, erano da tempo immemorabile parte di un unico sistema commerciale integrato che, come si è detto, andava dal Medio-Oriente all'India, alla Cina, al Giappone per finire con la lontanissima Venezia. Inoltre è evidente che da tempo l'influenza musulmana sia in termini commerciali che in quelli culturali e religiosi su queste aree avanzava spedita e incontenibile. Magellano giungeva nelle Filippine, portando a termine un processo di accerchiamento non solo dell'Islam, ma anche delle altre potenze asiatiche, iniziato dai Portoghesi. Per l'Europa le Filippine erano il punto di sutura e saldatura dell'Occidente con l'Oriente : la rete predisposta ed aperta nella Penisola Iberica si chiudeva, anzi si serrava nelle Filippine. L'intero pianeta, per la prima volta, veniva globalizzato e sottoposto ad un unico ed universale dominio : quello europeo.

Ma è anche vero che il potere musulmano, giunto anch'esso alle Filippine, da questa base strategica, avrebbe potuto anch'esso tentare il grande balzo in avanti per chiudere l'Europa nella sua rete di strategia globale, attraversando il Pacifico.

A Mactan il 27 Aprile 1521 non si è verificato un caso accidentale e imprevedibile, la morte di Magellano, come ci informano i manuali di storia e la vulgata popolare e ormai mediatizzata. Ed è probabile che gli stessi testimoni dell'impresa magellanica ci hanno tramandato molto meno di quello che hanno visto e udito. Ma anche su questi aspetti da anni è carente e latitante la stessa storiografia occidentale, dalla quale in un prossimo futuro ci si aspetta un cambiamento di rotta, una più attenta rilettura delle fonti europee esistenti e soprattutto un'indagine storica centrata sulla scoperta e sulla valorizzazione delle fonti orientali.

A Mactan il 27 Aprile 1521, con la morte “inattesa” di Magellano, l'Europa ha scoperto che il suo dominio sul mondo non era scontato né facile né indolore, che in Oriente, a cominciare certamente dai Musulmani per finire con Indiani, Cinesi e Giapponesi, c'era ad attenderli una fiera e potente coalizione di oppositori pronti a sostenere il confronto e lo scontro e soprattutto decisi a rilanciare e a contrastare, senza nulla concedere, l'imperialismo europeo nascente e aggressivo.

Se la storia immediatamente successiva ci dice che Portoghesi e Spagnoli e poi Olandesi e Inglesi, malgrado l'avvertimento, si avventarono sulla ambita preda orientale, ciò non significa che i piani del dominio totale degli Europei non solo sull'Oriente si realizzarono pienamente e facilmente. Se infatti si dà uno sguardo alla mappa di tale presunto dominio, si nota che dal XVI secolo al XIX esso si estendeva territorialmente solo su pochi centri nevralgici prevalentemente costieri che non riuscirono mai fino al XIX secolo a divenire solidi possessi coloniali. E comunque dagli Asiatici l'intrusione commerciale nei traffici del loro sistema mercantile millenario da parte europea, pur rivelandosi notevole e determinante, fu sempre percepita come omogenea al sistema medesimo e in quanto tale assimilabile e assimilata. Né, in un'ottica non eurocentrica, ma orientale e globale, va dimenticato che solo da poco alcuni storici contemporanei hanno cominciato a porsi il problema delle conseguenze “culturali” della planetarizzazione magellanica, quelle economiche al momento al di fuori di ogni reale ed effettiva considerazione, accingendosi a studiare e a valutare le ibridazioni conseguenti anche da punto di vista orientale, ma è solo un pallido ed incerto inizio, disseminato e minato ancora da ritorni di fiamma e rigurgiti identitaristici e nazionalistici.

Il processo di globalizzazione economica e informatica, che, non dimentichiamo può essere fermato o bloccato in qualunque momento sia per motivi oggettivi che soggettivi, ha indotto pochi, ma agguerriti storici a rimeditare il passato alla luce di un presente travolgente e stravolgente. I perdenti di un tempo, almeno dal punto di vista della logica del potere, l'Elefante Indiano e il Dragone Cinese, nel processo di globalizzazione ancora in corso, si rivelano i vincenti di oggi sulla scena del teatro mondiale. La riscrittura della Storia e la ridefinizione della Didattica, ma non

solo di esse, sono concepibili e praticabili solo alla luce di questo impatto cosmopolitizzante che avanza e sembra fagocitare qualsiasi fragile resistenza.

Il nuovo, e da ulteriormente approfondire e verificare, approccio alle problematiche magellaniche dallo scrivente proposto, per quanto breve, lacunoso, parziale e incompleto, sarebbe stato impensabile e inagibile nell'asfittica prospettiva eurocentrica e non elettronica dei manuali di storia correnti e non solo di quelli.

Naturalmente altre ipotesi interpretative potrebbero sommarsi alle nostre e anche stravolgere il nostro impianto didattico e storico. Lo scrivente ne avrebbe altre da proporre, probabilmente scardinatrici del suo stesso approccio. Ma spazio, tempo e necessità di ulteriore approfondimento, magari integrato anche da fonti tradizionali scritte, non consentono di addentrarci in tale direzione, opportunità e necessità che volentieri lasciamo ad altri. Il senso della nostra operazione, se senso vi è, consiste nel tentativo, riuscito o meno, di mostrare che una orizzontalizzazione della Didattica e della Storia, un loro approccio non conformistico, non dogmatico e non specialistico è possibile e opportuno, ma soprattutto, con la necessaria guida discreta di una equipe docente interdisciplinare e laboratoriale, alla portata delle nuove generazioni studentesche attraverso le loro proprie e specifiche modalità non solo elettroniche di rapportarsi alla realtà del mondo contemporaneo e globalizzato.

Riferimenti bibliografici

Per riferimenti bibliografici, sitografici, testuali e multimediali Vedi :

Gennaro Tedesco, *Magellanica*, Cd-rom, ANSAS-NTL, ex IRRE-Lombardia-Milano, 2010.

Bibliografia Magellanica

Saggi e Fonti

Arana Diego Barros, *Vida i viajes de Hernando de Magallanes*, Imprenta Nacional, Santiago de Chile, 1864 ;

Duarte Barbosa, *The Book of Duarte Barbosa*, traduzione inglese di Manuel Longworth Dames, Asian Educational Society, Nuova Delhi, 1989 ;

Leonard Andaya, *The World of Maluku*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1993 ;

Emma Helen Blair e James Alexander Robertson, a cura di, *The Philippine Islands : 1493-1898*, vol.I, Cachos Hermanos, Mandalyong, Rizal, 1973 ;

Luis de Camoes, *The Lusiads*, traduzione inglese di Landeg White, Oxford University Press, Oxford, 1997 ;

Coleccion General de Documentos Relativos a las Islas Filipinas Existentes en el Archivo de Indias de Se villa, 5 voll., L.Tasso, Barcellona, 1918-1923 ;

Charles Corn, *The Scents of Eden*, Kodansha International, New York, 1998 ;

Jean Denucè, *Magellan : la Question des Moluques et la Premiere Circumnavigation du Globe*, in *Memoirs*, Academie Royale de Belgique, vol.IV, Hayez, Bruxelles, 1908-1911 ;

Atonio Galvao, *A Treatise on the Moluccas*, traduzione inglese di Hubert Jacobs, Istituto Storico dei Gesuiti, Roma, 1971 ;

Daniel Hawthorne, *Ferdinand Magellan*, Doubleday, Garden City. N.Y., 1964 ;

Arthur Sturges Hildebrand, *Magellan*, Harcourt, Brace and Co., New York, 1924 ;

Tim Joyner, *Magellan*, International Marine, Camden, Me, 1992 ;

Joao Antonio de Mascarenhas Judice Lagoa, *Fernao de Magalhais : a sua vida e a sua viagem* (2 volumi), Seara Nova, Lisboa, 1938 ;

Louise Levathes, *When China Ruled the Seas*, Oxford University Press, New York, 1996 ;

Lord Stanley of Alderly, a cura di, *The First Voyage Round the World, by Magellan*, Hakluyt Society, Londra, 1874 (ristampato nel 1964) ;

Samuel Kirkland Lothrop, *The Indians of Tierra del Fuego*, Museum of the American Indian, New York, 1928 ;

Josè Toribio Medina, *Hernando de Magallanes y sus companeros*, Imprenta Elzeviriana, Santiago de Chile, 1920 ;

Pedro de Medina, *A Navigator's Universe*, University of Chicago Press, Chicago, 1972 (edizione originale del 1538) ;

Amando Melon y Ruiz de Godejuela, *Magallanes-Elcano ; o, La primera vuelta al mundo*, Ediciones Luz, Saragozza, 1940 ;

Gavin Menzies, *1421 : The Year China Discovered the World*, Bantam Press, Londra, 2002 ;

Mairin Mitchell, *Elcano : The First Circumnavigator*, Herder Publications, Londra, 1958 ;

Federic David Mocatta, *The Jews of Spain and Portugal and the Inquisition*, Cooper Square Publishers, New York, 1973 (edizione originale del 1933) ;

John Morris, *Martin Behaim*, Maryland Historical Society, Baltimora, 1855 ;

Samuel Eliot Morison, *Admiral of the Ocean Sea*, 2 voll., Little, Brown, Boston, 1942 ;

Charles Nowell, a cura di, *Magellan's Voyage Around the World*, Northwestern University Press, Evanston, 1962 ;

Mauricio Obregon, *La Primera Vuelta al Mundo*, Plaza y Janes, Bogotà, 1984 ;

Charles McKew Parr, *So Noble a Captain*, Thomas Y.Cromwell, New York, 1953 ;

John Parry, *The Story of Spices*, Chemical Publishing Co., New York, 1953 ;

Leonce Peillard, *Magallanes*, Circulo de Lectores, Barcellona, 1970 ;

Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, a cura di Camillo Manfroni, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1956 ;

Edouard Roditi, *Magellan of the Pacific*, Faber and Faber, Londra, 1972 ;

Robert Rogers, *Destiny's Landfall : A History of Guam*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1995 ;

Frederic Rosengarten jr., *The Book of Spices*, edizione riveduta e corretta, Pyramid Books, New York, 1973 ;

Ludovico di Varthema, *The Itinerari of Ludovico Varthema of Bologna*, traduzione inglese di John Winter Jones, The Argonaut Press, Londra, 1928 ;

Ignacio Fernandez Vial e Guadalupe Fernandez Morente, *La Primera Vuelta al Mundo : La Nao Victoria*, Munoz Moya Editores, Siviglia, 2001 ;

Manuel Villas-Boas, *Os Magalhaes : Sete Seculos de Aventura*, Estampa, Lisbona, 1998 ;

Karl-Heinz Wionzek, a cura di, *Another Report About Magellans ' Circumnavigation of the World : The Story of Fernando Oliveira*, National Historical Institute, Manila, 2000 ;

Stefan Zweig, *Conqueror of the Seas*, The Viking Pres, New York, 1938 ;

Laurence Bergreen, *Oltre i confini del mondo*, *La Storia di Ferdinando Magellano e della prima straordinaria circumnavigazione della Terra*, Garzanti, Milano, 2004.

Articoli

George Nunn, "Magellan's Route in the Pacific", *The Geographical Review*, vol.XXIV, 1934 ;

Ruth Pike, "Seville in the Sixteenth Century", *The Hispanic American Historical Review*, vol.41, n.3, agosto 1961 ;

Robert Rogers e Anthony Dirk Ballendorf, "Magellan's Landfall in the Mariana Islands", *The Journal of Pacific History*, vol.XXIV, ottobre 1989 ;

Martin Torodash, "Magellan Historiography", *The Hispanic American Historical Review*, vol. LI, n.2, maggio 1971 ;

Alan Villiers, "Magellan : A Voyage into the Unknown Changed Man's Understanding of His World", *National Geographic*, giugno 1976.

Gennaro Tedesco